

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

347^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 26 SETTEMBRE 1985

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ,
indi del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI..... Pag. 3

MOZIONI

Seguito della discussione delle mozioni
nn. 1-00065 e 1-00066 sulla politica economica:

PRESIDENTE	49
CHIAROMONTE (PCI)	42
COVI (PRI)	20
DONAT CATTIN (DC)	4
FIOCCHI (PLI)	3
GORIA, ministro del tesoro	38
* PISTOLESE (MSI-DN)	48
* RASTRELLI (MSI-DN)	13
RIVA Massimo (Sin. Ind.)	26
* RUBBI (DC)	30

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

DE CATALDO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 2 agosto.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Angelin, Boggio, Butini, Castelli, Condorelli, Crollalanza, Fassino, Finocchiaro, Malagodi, Meoli, Pintus, Romei Carlo, Russo, Toros, Triglia, Vassalli, Pertini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Colajanni, Giust, Masciadri, Mezzapesa, Milani Eliseo, Mitterdorfer, a Strasburgo, per attività dell'Assemblea del Consiglio d'Europa; Cossutta, a Viareggio, per il Convegno nazionale sui problemi della finanza locale e regionale; Segreto, negli Stati Uniti per attività della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia.

Seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00065 e 1-00066 sulla politica economica

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni nn. 1-00065 e 1-00066 sulla politica economica.

È iscritto a parlare il senatore Fiocchi. Ne ha facoltà.

FIOCCHI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo l'intervento del collega Bastianini, che ha espresso consi-

derazioni e valutazioni politiche generali sulla mozione presentata dal Partito comunista e dalla Sinistra indipendente, desidero effettuare il mio intervento mirandolo a temi più specifici, e precisamente a quanto il documento al nostro esame dice o non dice in materia di politica industriale o semplicemente di industria. Ciò non mi esime, prima di affrontare l'argomento, dall'esprimere il mio giudizio sulla inopportunità di discutere, ad una settimana dall'inizio dell'esame della legge finanziaria, un documento di tema analogo così vasto e complesso per il numero delle problematiche in esso contenute. Voglio però altresì affermare che molti temi proposti con la mozione sono interessanti e degni della massima attenzione e, pur affrontati nella loro globalità in questa sede, dovrebbero però essere preventivamente analizzati separatamente attraverso un serio, approfondito e tecnico dibattito.

Entrando nel vivo del documento, non posso tralasciare di sottolineare, al punto primo, la frase «di stimolare una maggiore produzione di ricchezza sostitutiva di importazioni». Posso anche pensare che l'affermazione sia stata dettata dalla presenza di una bilancia commerciale fortemente deficitaria, ma non mi è chiaro perchè la maggiore produzione di ricchezza debba essere necessariamente abbinata solo alla sostituzione delle importazioni. Mi sembra quasi che ci si trovi di fronte ad una sorta di logica autarchica di antica memoria.

Nulla da dire sulla «maggiore efficienza del sistema economico nazionale». È un tema che più volte è riecheggiato nelle aule delle Commissioni e in questa stessa Aula e da tutti condiviso. Ma quando parliamo di efficienza del sistema non possiamo limitarci a fare enunciazioni generiche: sappiamo che l'efficienza del sistema è basata sulla sommaria dell'efficienza i sottosistemi, che a

loro volta sono il risultato della massimizzazione della produttività, intesa in senso lato, delle variabili che la compongono. Vi è la necessità, dunque, di affrontare in termini operativi e pragmatici le singole realtà con proposte concrete e ben definite.

Restando nella sfera più propriamente industriale, è doveroso accogliere il senso e le ragioni di fondo di quella che non si può non definire una svolta concettuale del Partito comunista, che si è liberato dalla logica di appiattimento salariale, figlia del pansindacalismo degli anni '70.

L'equazione «migliore professionalità uguale migliori risultati e quindi migliori retribuzioni» è certamente un cavallo di battaglia che appartiene alla tradizione non burocratica e non statalista dell'economia. Non è però praticabile, al momento, la proposizione di una riduzione dell'orario di lavoro rigidamente finalizzata alla politica occupazionale in presenza di una insufficiente competitività delle nostre produzioni, come è invece indicato al punto terzo, lettera *b*). Ma più in generale si deve rilevare una carenza grave della mozione, forse non casuale, nella scarsissima attenzione rivolta ai problemi delle imprese private industriali ed artigiane. Poichè in tutti i dibattiti di carattere economico o di politica economica il referente principale, direttamente o indirettamente, è lo sviluppo del prodotto interno lordo, ci si meraviglia che la mozione trascuri il settore che più contribuisce alla sua formazione e al suo incremento.

Che significato ha poi la frase al punto quarto «la definizione delle agevolazioni fiscali alle imprese con conseguente progressiva eliminazione dei trasferimenti correnti»? La detassazione degli utili reinvestiti, già applicata all'estero, non esaurisce certo tutta la gamma degli interventi necessari per sostenere lo sviluppo della piccola, media e grande industria.

Ho ascoltato ieri con particolare attenzione l'intervento del collega Cavazzuti e ho ascoltato anche le sue preoccupazioni riguardanti una forma di deindustrializzazione che si andrebbe verificando in presenza di determinati elementi. Tuttavia la mia preoccupazione è anche quella che nessun cenno viene

fatto nel documento ad una politica atta a favorire la nascita di nuove iniziative imprenditoriali, che rappresenterebbe senza dubbio un importante strumento di incremento della produzione e dell'occupazione. In sostanza più imprese e meno cattedrali.

Invece si deve constatare che al punto terzo, lettera *a*), viene dato un grande risalto solo agli investimenti pubblici diretti quali strumento prevalente della politica del rilancio produttivo a sostegno dell'occupazione. Vistosa dimenticanza, dunque, questa del documento che trascura di essere rivolto all'economia di un paese industrializzato con una decisiva componente di libere imprese che rappresentano nella voce «entrate» dello Stato un cespite massiccio.

Non posso infine esimermi dall'evidenziare, al punto secondo, lettera *c*), l'accento a politiche dirigistiche in materia di prezzi che toccano da vicino le imprese stesse. Certamente questo orientamento è da considerarsi pericoloso e sicuramente in contrasto con il carattere della nostra economia, nonchè intempestivo in un momento di relativo, ulteriore raffreddamento dei prezzi.

Dopo queste, sia pur limitate, esemplificazioni, sufficienti però a dimostrare come i problemi della libera impresa non siano stati tenuti nel debito conto, desidero concludere confermando che l'ambizioso contenuto della mozione, anche alla luce di alcune contraddizioni e lacune, se merita tutta l'attenzione delle forze politiche, deve trovare la giusta sede per un confronto serrato e puntuale, sede che non riesco ad immaginare diversa da quella che ci vedrà impegnati intorno alla legge finanziaria. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione, che interviene per la prima volta alla vigilia della presentazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato per l'anno successivo, ha tutti i rischi della onnicomprensività, perchè non fa riferimento a documento diverso dalle mozioni di coloro i quali hanno sollecitato e

ottenuto il dibattito e che, in una mozione, possono abbracciare l'intero universo, senza contrarre impegni conseguenti anche per il solo spazio di un metro quadrato.

La discussione si specchia perciò in quel che è diventata questa istituzione: la legge finanziaria. Non per caso essa è stata definita in un periodo determinato, integrando la presentazione del bilancio come atto obbligatorio annuale del Governo.

La legge finanziaria — lamentano gli stessi promotori del dibattito — voleva essere uno strumento generale di direzione della politica economica e finanziaria: man mano, per i margini sempre più ristretti della situazione, dicono che ha finito per perdere questo carattere, poichè proprio i margini ristretti non permettono di manovrare in modo da affrontare, con scelte diverse e decisive in un senso o in un altro, i problemi emergenti nel paese.

Per la verità, la legge finanziaria è figlia del consociazionismo ed è di per sé una legge che si comprenderebbe in un quadro nel quale — come veniva auspicato in tempi di solidarietà nazionale — si fossero incontrati quella sorta di tendenza organicistica, che ha qualificato l'aspirazione del «compromesso» allo stato socialista e un tradizionale organicismo cattolico, non caratterizzante però la tradizione popolare, ma anche democratico-liberale e perciò dialettica, della Democrazia cristiana. È uno strumento che dovrebbe assorbire quasi tutta la legislazione economico-finanziaria dell'annata, riducendo il resto ad atto formale: all'applicazione di quello che è già stato deciso. È la legge del compromesso e della somma dei compromessi ed è quindi quanto di più necessario per impedire che intervengano cambiamenti, a prescindere dalla volontà del legislatore, oppure per far sì che, in una fase in cui emerga un'egemonia, la quale riduca a subalterni tutti gli altri Gruppi politici, porti ai cambiamenti della «transizione», voluti, per esempio, nel modello del «compromesso storico», come era concepito dal Partito comunista.

In un momento come questo, nel quale altri cambiamenti sono necessari, lo strumento della «finanziaria», partendo magari con disegno di legge del Governo di un de-

terminato tipo, di Commissione in Commissione, di discussione in discussione, potrà trovare un approdo soltanto in termini compromissori tali da non essere all'altezza della situazione. Una situazione senza dubbio difficile per la finanza pubblica: ma da dominare.

Non credo alla polemica nominalistica sui termini del catastrofismo e dell'ottimismo. So, soltanto, che le condizioni della finanza pubblica sono serie, quelle del bilancio dello Stato gravi sotto molti aspetti, che esistono ormai ridottissime spinte internazionali all'inflazione, mentre l'economia reale, l'economia privata è in condizioni varie, ma certamente con tendenza all'espansione.

Vedo limitata, in un certo senso, la funzione della legge finanziaria, ma se ottenessimo dal Governo l'impegno alla simultanea presentazione di disegni di legge tendenti a cambiare (in determinati settori dello Stato sociale, in determinati settori di passività strutturale della spesa pubblica), se avessimo una graduale attuazione dello Stato delle autonomie, il risultato sarebbe migliore di quello acquisibile dalla «finanziaria» di per sé.

Ho letto, da un seminario socialista, proposte di cambiamento che però possono avere effetti non a medio, ma a lungo e lunghissimo termine: magari per giustificare proposte come quella delle tre fasce. Ma che cosa si intende per reddito reale al posto di quello fiscale, come suggerisce Manca, in termini di identificazione del reddito, allo scopo di stabilire le fasce? Qual è il passaggio, con quali strumenti si attua, in quanto tempo, per quali miracoli di santi cattolici o fenomeni mistici di altra natura si realizza il passaggio dell'identificazione dal reddito fiscale al reddito reale? L'attuazione di questi impegni potrà verificarla qualcuno, se non nell'eternità, in tempi troppo lati. Così, quando leggo che l'economia privata è riuscita in larghi settori a migliorare la propria produttività, riducendo la produzione, devo osservare che, per quello che sappiamo, il dato non risulta: perchè in questi ultimi due anni, se pure in misura non eccezionale, la produzione è venuta aumentando. Si è subito aggiunto che, se aumentasse la produzione, aumenterebbe

l'occupazione: anche questo è un dato scarsamente verosimile. Nello sforzo innovativo, in un arco di tempo abbastanza lungo, agli effetti immediati, aumentando la quantità prodotta, l'occupazione non avrà slancio. Lo ha, negativo, in quel settore in cui il Partito socialista sottolinea il ristabilimento in efficienza: la grande industria. Essa ha messo fuori più o meno il 4-5 per cento all'anno dei propri occupati, riassetandosi dal punto di vista finanziario, senza subire cali di valore reale della produzione e talvolta dilatandola. Basta dare uno sguardo in giro e vedere proprio i due maggiori centri di produzione italiani: la Fiat e la Olivetti. La Olivetti passa da 64.000 a 42.000 addetti, con un allargamento notevole di produzione; poi, magari, va al Festival dell'Unità a dire che ora assumerà 1.000 o 2.000 persone con un ulteriore allargamento di produzione o d'assemblaggio di produzioni importate, che poi vengono esportate con valore aggiunto italiano del 7-8 per cento. Siamo sempre, complessivamente, di fronte a una fortissima compressione dell'occupazione contro una sistemazione finanziaria, eliminato tra l'altro il forte indebitamento che l'Olivetti aveva alla fine della gestione Visentini. Così la Fiat: ha risistemato il bilancio, ma con tagli occupazionali che la portano, ancora nell'ultimo anno, a perdere 17.000 unità, andando sotto le 220.000, dalle 340.000 del 1978. Lasciamo dunque stare i rapporti tra produzione e occupazione, che sono oggi di altro carattere. Essi passano, caso mai, nel medio-lungo periodo, per altre vie, le quali, a monte e a valle della produzione industriale, possono dilatare l'occupazione a determinate condizioni di sviluppo.

Non sono questi i problemi della legge finanziaria e del bilancio del 1986. Dobbiamo parlare invece delle cose che dovremo avere davanti agli occhi nei prossimi giorni e fare intanto una constatazione. Taluni dati della situazione economico-finanziaria sono migliorati per effetto di azione di Governo. Per esempio: i dati conseguenti alla determinazione della politica salariale attraverso l'accordo di San Valentino; e mi permetto di far notare ai presentatori delle mozioni che essi questo diverso indirizzo lo hanno ostaco-

lato, creando non poche difficoltà all'economia italiana nell'indire un *referendum*, nel quale poi sono stati battuti.

Un'altra cosa che, senza alcun dubbio, è giovata alla ripresa è stata l'istituzione dei fondi comuni avvenuta un paio d'anni fa. Essi hanno portato una maggiore vivacità nella raccolta di denaro per le iniziative industriali. Questi sono i dati principali di segno positivo conseguenti a decisioni di carattere politico.

Ma il rientro dall'inflazione, avvenuto in misura significativa (e tuttavia pressochè fermo nell'ultimo anno), è dovuto nondimeno a cause prevalenti, rispetto alle quali le responsabilità dell'azione politica sono inesistenti o neutre: crollo dei prezzi delle materie prime a livello mondiale; politiche disinflazionistiche adottate da altri paesi; miglioramenti dei conti aziendali, naturalmente con tutte le conseguenze sul piano dell'occupazione, che è ritenuta un dato ininfluente per l'economia e, insieme, anche un dato che ha avuto effetti economici senza dubbio disinflattivi, ma anche un'enorme pericolosità economica, sociale e politica: la caduta del potere sindacale, il quale ha accumulato le cause di un pesante ritardo culturale con quella lunga inabilitazione a contrattare, che ora si sta lentamente sciogliendo e che dovrebbe essere accompagnata dal sostegno dell'azione pubblica: perchè la mancanza di equilibrio tra le forze sociali nel paese costituisce — ripeto — un pericolo per la vita democratica.

Vi è stato anche un forte interessamento internazionale all'economia italiana, più forte che nel passato, che ha però due aspetti: da un lato una affluenza di capitali, che poi comporta anche un pagamento all'uscita di interessi relativi agli stessi capitali; da un altro lato un tipo di internazionalizzazione di punti nevralgici dell'economia italiana, verso la quale non appare e non c'è un minimo intervento o interesse di Governo, e che ha sotto molti aspetti la caratteristica di internazionalizzazione passiva, con rischi di subalternità e limitazioni dello sviluppo. Non intendo assolutamente significare che noi dobbiamo in qualche maniera chiuderci: occorre però una politica di Governo su que-

sta materia, se vogliamo mantenere un carattere autonomo alla nostra economia e non diventare un paese che, sia pure diversificato per la sua collocazione geografica, acquisisca caratteri del neo colonialismo dell'America latina.

Ho detto che cosa è intervenuto politicamente e che cosa invece è intervenuto senza nessuna responsabilità politica interna rispetto al processo del rientro dall'inflazione; una inflazione che rimane ad un livello sempre nocivo, in confronto con quella degli altri paesi dell'area industrializzata nei quali si è pressochè annullata o è contenuta in termini fisiologici, di finanziamento dell'economia. È un dato penalizzante rispetto al quale non credo che nessuno possa chiedere di rimanere fermi sulle posizioni attuali. La prima risposta da dare alla domanda posta nella mozione del senatore Napoleoni, al quesito sui rapporti tra politica economica e problema dell'occupazione, è questa: la politica economica si rapporta alla politica dell'occupazione prima di tutto rientrando dall'inflazione; e, insisto, nelle circostanze nelle quali ci troviamo, in cui i dati inflattivi internazionali sono pressochè nulli e l'inflazione ha cause quasi tutte interne, occorrerebbe uno sforzo di accelerazione nel rientro: sforzo che non mi risulta obiettivamente essere nelle previsioni, allo stato del dibattito, nè del Tesoro, nè del Governo, nè dell'opposizione. Siamo invece di fronte alla ricerca di aggiustamenti, che consentano di riprendere il controllo della spesa, sfuggito soprattutto nella prima metà del 1985. Esistono responsabilità per il fatto che sia sfuggito: il documento della Direzione della Democrazia cristiana su questa materia chiede un'«inversione della tendenza» che si è verificata. Questo documento sembra avere dunque carattere di critica e di svolta, una critica oggettiva ed una svolta necessaria. Certo, il compito del Presidente del Consiglio sta diventando sempre più aspro, perchè le tendenze e gli interessi che si incrociano e che finiscono per trovare poi dei compromessi — come ho già detto — sull'intera materia della legge finanziaria sono assai più difficili da superare che non se si affrontassero le questioni una alla volta, ciascuna col suo

rilievo, ma ciascuna in un ambito più ristretto di interessi, che può essere dominato da un forte volontarismo politico: il rovescio del monetarismo, apertamente o surrettiziamente applicato con i risultati che abbiamo davanti.

Nel 1986, col quadro internazionale che conosciamo, con la nuova tendenza che sembra indurre lo stesso *staff* reaganiano ad una revisione della propria linea (si ritorna ad incidere volontaristicamente sul corso della moneta americana la cui discesa può farci incontrare ulteriori difficoltà all'esportazione; nè potremo usurare la riserva, finora gelosamente custodita, anche a prezzo di manovre discutibili, nel nostro paese); con queste condizioni deve essere fatto uno sforzo limitato soltanto a trovare gli 8-10 mila miliardi per mantenere il rapporto tra il PIL e il passivo della spesa pubblica? (Teniamo conto del fatto che già nel 1985 la riduzione dell'1 per cento prevista sta andando in fumo).

Limitate le cause esterne di inflazione, disponibile l'economia privata che, seppure con la tendenza ad una passiva internazionalizzazione, è tuttavia in una fase di più o meno avanzata disponibilità alla ripresa dello sviluppo, se non forziamo la mano in queste circostanze non ne troveremo certo delle altre così favorevoli nel futuro e quindi saremo condannati ad essere ansimanti inseguitori del treno dei paesi più avanzati, ridotti al ruolo, che ci è proprio da due anni a questa parte, di non partecipare alle conferenze dei paesi industriali più forti, come è avvenuto anche ora alla conferenza tra i «cinque» all'Hotel Plaza.

Se non abbiamo la forza di agire in termini più radicali, s'impone un riesame completo dei valori e dei metodi di politica economica e quindi del quadro di governo almeno su questi aspetti.

È vero, infatti, che l'economia pubblica, secondo l'indicazione di Lizzeri, è in condizioni di amministrazione controllata, che il monetarismo è in crisi anche all'esterno, per cui i riflessi si ripercuotono nel nostro paese; e pertanto — come ha affermato il senatore Napoleoni — i provvedimenti da assumere

sono difficili. Non per questo, però, dobbiamo arrenderci: limitarci all'ordinaria amministrazione quale quella propria di un bilancio della spesa pubblica per il 1986, che procedesse soltanto con i tetti, gli aggiustamenti, un aumento dei *tickets*, o con la riduzione di piccole quote da una parte o dall'altra: in partenza; il tutto limato, in arrivo, dopo il dibattito parlamentare.

Se vogliamo agire correttamente, dobbiamo quindi adottare una politica che prima di tutto forzi sulle esportazioni, perchè la partecipazione che abbiamo avuto nel 1984 e

ancora nel 1985 al *trend* in aumento degli scambi internazionali, è stata ridotta per la svalutazione, e la scarsa competitività, assai più che, di per sè, dal tasso di cambio del dollaro, che si è venuto modificando. La svalutazione del dollaro è una risposta per resistere alle richieste di protezionismo, ma anche un sostegno alla produzione americana, con l'accompagnamento di una quantità ingente di prestiti a tasso zero alle imprese degli Stati Uniti, tanto per il mercato interno quanto per la partecipazione al commercio internazionale.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue DONAT CATTIN). Credo che, per forzare le esportazioni, strumenti vi siano, anche se — come dirò poi — sono per l'eliminazione della fiscalizzazione dei contributi sociali, esclusa quella riguardante il Sud: dal credito alle assicurazioni alle garanzie di cambio e a tutta un'altra serie di interventi di sostegno che devono essere attuati selettivamente.

Se vogliamo muovere in tale direzione non ci si può permettere, a differenza di altri paesi industriali, di avere un tasso di crescita dei consumi interni come quello che noi abbiamo avuto nel 1984 e che avremo nel 1985. Non occorre una riduzione dei consumi interni, ma un contenimento ai livelli ai quali essi sono giunti. Già ne avevamo bisogno prima della tendenza del dollaro ad assumere un valore più basso e il bisogno è stato poi accentuato dal nuovo corso del dollaro. Nella situazione, rifarsi a impegni astratti (non aumentare la pressione fiscale, mantenerne il livello), sono cose che hanno l'imbecillità che Talleyrand attribuiva ad un certo tipo di coerenza, quella nell'errore, che classificava come virtù da imbecilli.

CHIAROMONTE. Ampiamente praticata.

CALICE. Assai diffusa.

DONAT CATTIN. Devo precisare il senso ironico? Ad esempio, il Partito comunista, non volendo «cadere» in tale virtù, sta por-

tando avanti un dibattito congressuale che tende a non persistere negli errori.

CHIAROMONTE. Ma cosa c'entra il dibattito congressuale?

DONAT CATTIN. I paralleli, su altra materia, portano a completare i giudizi.

GUSSO. È meglio non interrompere il senatore Donat-Cattin.

DONAT CATTIN. Sarebbe meglio tenere conto del secondo modello che il governatore della Banca d'Italia espose nel luglio dello scorso anno alla Camera dei deputati, un modello che presumeva una pressione fiscale intensificata di due-tre punti, come acceleratore nella direzione dell'eliminazione dell'inflazione.

In una fase in cui quasi non esistono dati inflattivi esterni, il mantenimento del differenziale d'inflazione causato da noi — insisto ancora — è soprattutto dipendente da una debolezza di governo di fronte al premere di interessi che non permettono una manovra completa. La manovra non darebbe effetti negativi sul sistema dell'occupazione e del lavoro, se forzasse le esportazioni e contenesse i consumi, quali componenti della domanda interna.

Per questo motivo taluni aspetti delle proposte che l'opposizione porta avanti mi possono trovare consenziente, per aspetti di al-

ternativa a misure fiscali proposte dal Governo. Siamo tutti impegnati a rivedere, alla «testa» e alla «coda», l'Irpef: tanto per quel che riguarda gli impegni contratti con il sindacato rispetto al *fiscal drag* (e gli impegni contratti devono essere mantenuti: non si tratta di idee astratte ma di un contratto), sia per quello che riguarda l'eccessiva progressività. La riparazione alle perdite d'introiti che si avrebbero certamente, se venisse cercata sull'IVA, sull'imposta di consumo, ci porterebbe verso un tipo di sistema fiscale tendenzialmente regressivo, reazionario. Ad esempio: come parlare di una politica che tenga conto, nel quadro della povertà, dei nuclei familiari composti di una sola persona e caricare di più l'IVA? Non si può fare una politica equilibrata rispetto al salario se nello stesso tempo diventa programmatico aumentare l'IVA e poi neutralizzarne gli effetti (per un impegno contratto nel 1983) sulla scala mobile.

Credo perciò che sia giusta quell'indicazione che, in tempi non vicinissimi ma nemmeno lontani, dava un insigne studioso non comunista, ma liberale di tendenza, il professor Cosciani; c'è un buco nella riforma fiscale, cioè la mancanza di una imposta sulla ricchezza. Essa rappresenterebbe un equilibratore, dato che, nell'economia libera, l'imposizione sui redditi è sempre squilibrata. Non rimandiamola a tempi migliori, ma adottiamola ora, proprio nel momento in cui si va ad una riforma parziale dell'Irpef. Certo, si tratta di una imposta sulla ricchezza che non ha il significato dato dalle borghesie di tutti i tempi alla patrimoniale come mezzo di spoliazione, secondo il disegno delineato dal senatore Cavazzuti, che non ho alcuna difficoltà a prendere in considerazione e che magari si occupa soltanto dei titoli di Stato nuovi. Di fronte alla necessità del paese, in verità, potrebbe anche superare ogni remora (non essendo questo nemmeno il momento in cui possiamo permetterci di applicare la perequazione degli oneri fiscali sulla ricchezza finanziaria poichè si produrrebbe un movimento da chiudere quasi sicuramente in passivo per la finanza pubblica). In ogni caso, sarebbe un sostitutivo di ciò che viene a mancare con la moderazione dell'Irpef e un

incremento delle entrate, necessario nell'attuale periodo, se vogliamo profittare dello spazio che ci è dato, per riagganciarci in termini di inflazione con maggiore rapidità alla condizione degli altri paesi industriali. Bisogna sempre tener conto che i dati sul gravame fiscale italiano sono tutti relativi, poichè non c'è nessun tecnico che stimi veritiero il dato ufficiale sul prodotto interno lordo italiano; tutti sono portati a dare una stima del 15-20 per cento superiore, data la relatività dei nostri rilevamenti statistici. In rapporto a 115, per esempio, il 40 per cento stimato dell'incidenza fiscale si riduce intorno al 35 per cento.

Credo poi che si possa essere d'accordo con un'espressione del senatore Cavazzuti, molto contrastante con il giudizio negativo che nel 1980 il Partito comunista dava in merito alla proposta che noi, della Democrazia cristiana, avanzavamo: di ritornare a dare autonomia impositiva agli enti locali. Feci questa proposta nell'aprile del 1980 osservando che qualcuno la riteneva reazionaria: feci notare che sarebbe stata certamente «una sana ventata reazionaria». Con limitato spirito dell'*humor* l'espressione fu oggetto di accanita polemica. Oggi mi pare che a parole tutti siano d'accordo. Occorre ritornare all'autonomia impositiva degli enti locali. A parole: nei fatti le cose sono diverse e la mozione comunista dice di decidere quello che propongono le associazioni degli enti locali. Mi permetto di dire che quello che propongono le associazioni — ed è lo stesso per quel che propone il Governo, vale a dire un'imposta sui servizi — non è un ritorno all'autonomia finanziaria locale.

Lo stato delle autonomie è uno stato che non può vivere — ecco l'espressione del senatore Cavazzuti — con il formidabile errore compiuto negli anni '70, in base al quale vi è un centro unico di ricezione delle entrate e vi sono mille e mille centri di erogazione della spesa, nessuno dei quali è responsabile delle entrate. O noi correggiamo drasticamente l'errore allora commesso (tanto per le autonomie locali quanto per le autonomie sociali) o ci troveremo sempre in una sciocca rincorsa tra tetti, tettucci, *tickets*, balzelli che irritano e fanno nascere una serie di burocrati

zie supplementari, di pagamenti doppi e perciò un senso sempre maggiore di ingiustizia.

Restituire autonomia agli enti locali significa dar loro il dominio della parte preminente della loro finanza all'entrata. È cosa che non si può fare in una giornata, ma si può fare. Dicevo alla Direzione del mio partito che sarebbe un atto positivo trasferire agli enti locali l'imposta personale, magari lasciando la riscossione alla burocrazia statale, i cui attori si batterebbero a fondo, magari sollecitando il loro rappresentante politico, che ritengono sia il ministro, perchè questo non avvenga: soprattutto dopo la «legge Visentini», per altri versi positiva, la possibilità di negoziazione dei funzionari con il contribuente è tornata a galla con tutte le sue conseguenze negative. Lasciando da parte questa deformazione che c'è e che motiva (non giustifica) determinate resistenze, è chiaro che un trasferimento di questo tipo, con una quota magari da restituirsi allo Stato, con l'accertamento fatto dai comuni, con un fondo perequativo nazionale, restituirebbe ai comuni stessi libertà, cioè la responsabilità delle entrate e quindi una responsabilità diversa sulle uscite.

Questo vale anche per i servizi sociali. Tutte le indicazioni presenti nella mozione della Sinistra indipendente e del Partito comunista per controllare il sistema sanitario e quello pensionistico sono strumenti non adatti all'economia di mercato, ma da economia di Stato. tutti mezzi che aumentano la burocratizzazione e alla fine si dimostrerebbero fallimentari, come quelli in opera. Occorre, al contrario, introdurre strumenti di mercato all'interno dei sistemi che sono stati imprudentemente modificati come se fossimo in uno stato socialista. Voi, che volete l'eliminazione rapida di tutti i centri erogatori di assistenza che non siano quelli pubblici (perchè ciò significa un certo giro di proposizioni), se anche accentuaste la concorrenza, come c'è oggi, tra alcuni centri privati e quelli pubblici con l'attuale sistema in cui l'amministrazione è politica, non darestes luogo ad alcuna reale concorrenza. Se l'ospedale pubblico offre un posto-letto (perchè dopo l'abolizione delle rette queste in realtà esistono) a 150.000 lire al giorno, si

troverà l'USL che fa il buon affare con l'istituto privato a 170.000 lire. Per vari motivi: ideali, elettorali oppure di interessi. Troviamo molti casi di questo genere, quando non troviamo addirittura politici-amministratori interessati in gabinetti di analisi convenzionati e via di questo passo.

Nel mantenere l'offerta pubblica nel settore sanitario e organizzandola meglio, poichè essa è male organizzata con sovrabbondanza di disponibilità in certe direzioni e carenza in altre (ad esempio, l'attrezzatura cardiologica, cardiocirurgica e anticancro è deficiente mentre ci sono migliaia e migliaia di posti-letto in più per assistenze meno qualificate) non si può avere controllo efficace che non sia quello di mercato.

I pagatori di contributi si organizzano e trattano i prezzi: non è il ritorno secco alla mutualità, perchè abbiamo un'offerta organizzata diversamente e altri compiti pubblici. Ma un paese che ha avuto per spinta del movimento dei lavoratori una organizzazione a livello sociale in questo campo chissà perchè deve averla buttata via per far prevalere centri politici e burocratici come le USL, che non hanno interesse diretto, nè responsabilità. D'altronde, come potrebbero essere responsabilizzati? Si dice: caricando su di essi i miliardi di perdita; andremo dall'impiegato del comune o dal funzionario di partito, pagato 1.100.000 lire al mese, a riscuotere quei miliardi. Sono affermazioni ridicole, che non avranno alcun effetto.

È necessario creare lo Stato delle autonomie, a livello degli enti locali e a livello delle forze organizzate dalla società. Non difendo lo Stato sociale ma uno Stato delle autonomie che renda servizi sociali, come già li rendeva al 96 per cento dell'universo italiano e che, per eliminarne dei difetti, che c'erano e anche gravi, è stato radicalmente sostituito da un qualcosa che rasenta l'indecenza — mi permetto di dire — difeso soltanto da talune categorie, comprese alcune categorie mediche, che, dopo averlo combattuto, ci si sono insediate come le termiti all'interno dei loro grandi nidi di terra, e ci stanno bene.

Nel sistema sanitario l'offerta dovrebbe essere resa più razionale attraverso l'erezione delle unità pubbliche di servizio in enti

pubblici economici, con tutti i requisiti e le responsabilità sul bilancio che gli amministratori devono avere. Ho sempre ritenuto che chi fa una professione non è adatto ad amministrare le attività produttive di quella: i medici non sono in genere i migliori amministratori delle cose mediche. Essi van bene per la medicina, per la chirurgia, per la scienza, non per l'amministrazione che è una scienza totalmente diversa.

Così — come mi pare che sia giusto — si riporti a sistema previdenziale, non a livello assicurativo privato, il pensionamento. Ho fatto per quattro anni il Ministro dell'industria e so che il sistema assicurativo privato, non lo dico in termini di persone, è uno dei più vessatori che esistano nei modi di far quattrini delle imprese. A livello del servizio sociale, bisogna ristabilire un istituto di previdenza che faccia la previdenza, che abbia una parte di capitalizzazione e non tutto a rotazione, che risponda ai lavoratori, ai cittadini che si assicurano, in modo normale.

Dovremmo avere, se passiamo per un sistema organizzato prevalentemente per grandi categorie, amministrazioni che abbiano l'obbligo dell'equilibrio, paghino in corrispondenza dei contributi.

Per la sanità, a conti fatti, oggi il lavoratore dipendente paga mediamente più di quello che riceve, anche se non versasse una lira di *ticket*: questa è la situazione. Tutti gli esercizi che si fanno, sono diretti a farlo pagare due volte o qualche cosa di più di una volta. Vi sono altre categorie che, sulla base della contribuzione e della posizione fiscale, pagano la metà di quanto ricevono e, per la verità, in tempi andati e anche nel presente hanno «bisogni» diversi: non hanno il «bisogno» di ricevere tutto quanto gli viene offerto. L'uguaglianza non consiste nel dare a tutti le stesse cose, ma nel dare a seconda dei bisogni, che sono differenziati dal modo di vivere, dal comportamento economico, dal comportamento sociale. In tempi di mutualità i *tickets* erano già stabiliti volontariamente dalle categorie autonome, mentre è estremamente diversa la condizione di resistenza anche economica delle categorie dei lavoratori dipendenti. L'indagine Gorrieri sulla povertà, se condotta per spar-

titi categoriali, farà rilevare che di diversi milioni di persone, che vivono al di sotto del minimo vitale, assai pochi appartengono a categorie che abbiano aspirazioni diverse da quelle del lavoro dipendente, o realtà diverse dal pensionato.

La Democrazia cristiana, in particolare la delegazione della Democrazia cristiana al Governo, dovrebbe avere il coraggio di sostenere e volere lo Stato delle autonomie nel momento in cui ha una parte di pari dignità rispetto agli altri partiti di governo. Lo Stato delle autonomie deve passare attraverso una reale, non fittizia o limitatissima autonomia finanziaria degli enti locali, deve passare attraverso la rivalutazione delle autonomie sociali nelle prestazioni di grandi servizi, limitando lo Stato alla funzione di rendere obbligatorio quanto viene concordato o convenuto dalle grandi categorie e nel provvedere alle fasce dell'emarginazione e, nel servizio sanitario, alla ricerca, alla prevenzione collettiva, alla programmazione (cosa che finora non fa). Proprio dello Stato è l'indirizzo generale e non il sostituirsi, ove sono riconosciuti forti diritti sociali e non soltanto personali, alle funzioni proprie della società.

Tutto questo dovrebbe portare, sia pure attraverso lo scaglionamento in una serie limitata di anni, a definire qual è la spesa per servizi sociali che lo Stato deve fare, definendone il carico che minaccia ora di travolgere tutta la sua finanza. Non siamo in presenza di 33.000 miliardi INPS pagati dallo Stato che stanno fermi, bensì di 33.000 miliardi INPS che nel giro di 6-7 anni, a valuta costante, diventerebbero 100.000 miliardi e più. Non vi è miglior modo per rendere elastico il sistema del pensionamento secondo le variazioni del futuro che quello di riportarlo a livello della contrattazione, perchè con essa ci si adegua più rapidamente che con la legge e lasciando alle parti l'onere contributivo che in modo improprio è stato fiscalizzato. Vi sono altri modi, come ho già detto, per sostenere l'industria che deve esportare e questi possono essere più voluminosi di quell'8 per cento del PIL che oggi viene erogato come trasferimenti a sostegno dell'industria. Forme meno assistenzialistiche e più produttive di trasferimento a soste-

gno dell'industria. Oltre le garanzie di cambio, le assicurazioni, il credito, esistono la leva fiscale e gli incentivi alla ricerca e allo sviluppo, purchè non si realizzi quel che l'onorevole Martelli ha ancora ricordato al convegno-seminario del Partito socialista, per cui, secondo una ricerca del CNR, dopo tutti i lamenti industriali sullo scarso sostegno pubblico, veniamo a sapere che il 70 per cento del denaro destinato dallo Stato alla ricerca va a finire in BOT e in CCT. Bisogna sottolinearlo non soltanto alla Confindustria, ma anche all'autorità giudiziaria, sempre solerte, perchè ponga mano a qualche individuazione di responsabilità per questa distrazione del pubblico denaro, e non rimanga soltanto la statistica.

Quando sento parlare dei limiti che ha oggi la legge finanziaria, me ne rendo conto. Ho già detto che non ritengo questo uno strumento ottimale. So pure che nessuna politica di bilancio, con o senza legge finanziaria, può essere funzionale se non è accompagnata da una politica industriale che continua a mancare. Ne abbiamo accennato parlando delle esportazioni: ma sono anch'io convinto che, proprio se fossimo di fronte ad una più drastica riduzione del passivo pubblico (che si può ottenere con una politica che tenda a forzare sulle esportazioni, a contenere la domanda interna, a cominciare il trasferimento della spesa non competente allo Stato su servizi sociali, non per smantellarli, ma per socializzarli) lo spazio di riduzione del disavanzo non dovrebbe essere utilizzato tutto a sollievo del passivo ma in parte, evitando una nociva caduta della domanda interna, per dar luogo ad un programma di grandi investimenti infrastrutturali come quello che indicava Prodi e come quello che anche voi dell'opposizione indicate in una certa misura qui e come quello che è stato indicato dal seminario del Partito socialista, sul quale siamo per questo e altri punti d'accordo, purchè si creino le condizioni: mantenendosi il passivo della spesa pubblica a questo livello (sopra i 100.000 miliardi), sono tutti discorsi campati in aria. Manca la base sulla quale in qualche maniera articularli.

Mi fa specie che, nelle indicazioni della mozione di sinistra, non si specifichi qualche

cosa di più non conoscendosi oggi con precisione quale sia la posizione del Partito comunista in materia energetica: dopo le discussioni recenti, nelle quali, alla ricerca di una classe dirigente giovanile, si è cercato di sacrificare qualche cosa nella direzione del neutralismo in materia energetica; eppure questo è un punto fondamentale nel quale, se non facciamo un salto in avanti decisissimo (e non può essere soltanto il carbone, ma deve essere anche il nucleare) certamente rimarremo molto penalizzati.

L'ottica non può essere annuale, lo so anch'io: qui siamo di fronte ad un bilancio di un anno. Respiro corto. Siamo davanti ad una legge finanziaria che andava forse nel quadro della democrazia consociativa, ma che non va nel quadro di un rapporto funzionale tra maggioranza e opposizione in cui ciascuno ha la sua funzione (e voi dell'opposizione fate bene a svolgere la vostra funzione). È giusta la critica che svolgete dicendo che manca la programmazione e che manca da anni; gli ultimi sforzi furono fatti da Giorgio La Malfa e noi siamo oggi nell'assenza di un quadro di programmazione finanziaria che ci assicuri minimamente, mentre sarebbe necessario, in queste condizioni internazionali favorevoli, averlo tanto in termini finanziari quanto di politica industriale per i prossimi tre o quattro anni.

L'economia privata va abbastanza, l'economia pubblica è in stato di amministrazione controllata e noi abbiamo un bilancio che molto probabilmente, per conciliare intanto gli alleati tra loro e per passare poi in Parlamento, ridurrà i caratteri innovativi: sarà un bilancio di ordinaria amministrazione.

Tutto questo che cosa mi dice? Mi dice che operare in questi condizioni è cosa sulla quale bisogna pensare: se valga la pena di continuare. Forse sarebbe più utile un ripensamento dei metodi, dei valori, dei modi di condurre avanti una coalizione di governo come questa, che è uno schieramento, ma che non è in effetti una coalizione di governo: è la continuazione quinquennale di un governo sul pianerottolo, di un governo che non ha mai voluto diventare coalizione, non ha mai voluto avere un programma di respiro organico davanti a sè e che ad ogni passaggio difficile si trova nel quadro di una

contesa nella maggioranza, che dà largo spazio al lavoro dell'opposizione. Un governo che dall'esterno ha ricevuto segnali elettorali positivi, più che di giudizio sui fatti, di speranza sul futuro e di incoraggiamento. Incoraggiamento a diventare una reale coalizione: nel momento nel quale c'è tutto lo spazio per distruggere il differenziale inflazionistico agendo in modo drastico e preciso per rimetterci in corsa nella distribuzione del lavoro su scala internazionale e nella ripresa dello sviluppo, la quale non può essere di un secondo tempo, ma deve essere simultanea con il rientro dall'inflazione. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Donat Cattin, lei ci ha dato la dimostrazione di come sia difficile rispettare i programmi in quanto ha raddoppiato il tempo previsto a sua disposizione, ma l'ascolto attento che tutti le hanno dato mi ha consigliato di fare altrettanto.

È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

* **RASTRELLI.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non impiegherò lo stesso tempo dell'onorevole Donat Cattin ed anzi risparmierò sul tempo previsto per il mio intervento compensando così, almeno da un punto di vista temporale, le eccedenze di pensiero, di parola, di programma e di proposta formulate dal senatore Donat Cattin.

Dico subito, signor Presidente, che non ripeterò quanto ha già detto egregiamente il senatore Pistolese illustrando la nostra mozione, mozione che per la verità non viene ricordata da nessuno, anche se in essa sono contenute parti, proponimenti e propositi del tutto diversi da quelli formulati, sulla stessa materia, dal Partito comunista. La nostra mozione — ricordo — è stata presentata insieme, o subito dopo quella del Partito comunista e della Sinistra indipendente, in un momento parlamentare nel quale questo dibattito in Aula immediatamente prima della presentazione della legge finanziaria ha avuto pure una sua ragione di essere.

Profitterò quindi di questo intervento anche per fare talune considerazioni e per por-

tare alcune precisazioni in relazione ai punti specifici della nostra mozione, nonchè per rispondere a taluni cortesi inviti che ci sono venuti da qualche oratore, e mi riferisco specificamente al senatore Bastianini. Il senatore Bastianini, domandandosi quale sia stata la motivazione di questa iniziativa di dibattito parlamentare che ha definito originale, ha espresso due dubbi: da un lato che le forze di opposizione — e questo è il suo giudizio negativo sull'iniziativa — volessero approfittare di questo momento di dissociazione, per così dire, delle forze di maggioranza rispetto ad un preciso programma economico da articolarsi nella legge finanziaria e dall'altro — questo è il giudizio positivo — ha ritenuto che le forze di opposizione volessero introdurre un dibattito di alto livello per dare, rispetto a grandi problemi della società italiana, il loro contributo al di fuori dello schematismo parlamentare che vede questa forza di maggioranza e quella di opposizione, in una visione più globale, necessitate, anche in un ruolo non proprio, a dare il proprio contributo in relazione a quella che viene definita la cultura di governo. Mi riferisco a quella forma particolare di partecipazione politica ai problemi della società che prescinde dalla singola collocazione del momento per investire le responsabilità storiche, politiche, economiche e sociali che i grandi problemi attuali pongono a tutti gli uomini che se ne interessano.

Ritengo di poter assicurare il senatore Bastianini per quanto riguarda per lo meno la posizione della nostra forza politica. Ci siamo resi conto — lo diciamo con tutta tranquillità — che proprio in carenza di una cultura di governo delle forze di maggioranza, cultura che in questo momento sarebbe necessaria ed indispensabile, il ruolo delle forze di opposizione è un ruolo doverosamente surrogatorio. Era quindi indispensabile cominciare a discutere subito di questa materia economica, che è materia fondamentale per l'assetto presente e futuro della società civile, e, sgombri da quelle che possono essere le costrizioni di un voto obbligatoriamente dato su una mozione o su un ordine del giorno, poter liberamente, in un dibattito programmatico, illustrare le linee fonamen-

tali della propria visione in una materia così importante.

D'altra parte per il nostro partito — è bene ricordarlo — questo atteggiamento non è un fatto nuovo: lo abbiamo già stabilito nel nostro ultimo congresso nazionale quando con uno *slogan* — che tale però non era, perchè era una proposta e insieme un messaggio — abbiamo affermato che il partito si sarebbe attestato sulla formula «dalla protesta alla proposta». Era inutile continuare a protestare dinanzi al grande dissesto della società civile italiana. Era inutile continuare ad interpretare soltanto il malumore, il dissenso, la reazione a quello che non andava in Italia, ma era opportuno viceversa, partendo da quelle premesse, con la legittimazione che quelle premesse avevano giustificato, passare alla fase diretta della proposta, della partecipazione ai problemi, dell'offerta del contributo del proprio pensiero, della propria posizione, del collegamento che si ha con la società civile, con certi settori del popolo italiano, per giungere insieme — compresa questa parte dello schieramento politico italiano — ad una posizione di responsabilità diretta rispetto ai grandi problemi della società e della storia.

Dunque così ci siamo sempre comportati in questi ultimi anni ed abbiamo aderito con entusiasmo alla richiesta della Sinistra indipendente e del Partito comunista di procedere a questo dibattito perchè ci siamo resi conto che era giunto il momento di questa precisazione, di mettere le carte in tavola, di presentare questi documenti, di offrire queste linee.

Il Governo, dopo la notevole vittoria — non esitiamo a riconoscerlo — delle forze di maggioranza a proposito del *referendum* sulla scala mobile, quando si è trattato di chiedere al popolo italiano un atto di fiducia per un ristabilimento della politica economica nazionale, ottenuto questo mandato, aveva stabilito di fare, nel luglio, una verifica puntuale della situazione economica e, in quel momento, tracciare le linee della grande politica economica futura. Quando però ci siamo accorti che il Governo a luglio tale verifica non l'ha fatta e che subito dopo due grandi eventi si sono verificati nel nostro paese, uno

positivo dal punto di vista economico, cioè il riallineamento della valutazione della lira rispetto al mercato dei cambi, l'altro negativo, anche se fu soltanto un segnale, fortunatamente, cioè il famoso venerdì nero, con operazioni di squilibrio nel cambio di tutte le monete e, in particolare, del dollaro, quando tali eventi si verificarono, neanche questi indussero il Governo e le forze di maggioranza a prospettare al Parlamento e al paese una politica economica globale. Abbiamo quindi ritenuto doveroso in questo momento, prima dell'esame del disegno di legge finanziaria, fare questo discorso aperto, libero, responsabile.

Mi meraviglia, per la verità, che talune forze politiche lo abbiano preso sottogamba e che anche negli interventi che si sono svolti in quest'Aula ci si sia domandati le ragioni di questo dibattito. Ma sono così chiare: è perchè il Governo non è riuscito con le forze di maggioranza a prospettare al paese e al Parlamento una politica economica globale, che invece è indispensabile, e ha interamente ridotto con una scusa, con uno di quei tempi di farsa di cui parlava il senatore Napoleoni, il problema alla legge finanziaria, compiendo secondo noi una grave scorrettezza anche in termini culturali.

La legge finanziaria non può essere la legge della politica economica globale, essa è soltanto uno strumento, peraltro annuale, a tempo limitato, di quella grande visione di politica economica, i cui presupposti sono ancora tutti da definire. Quindi, quando si diceva che nella legge finanziaria il Governo affronterà il problema della risoluzione dei grandi nodi della politica economica, si diceva una cosa inesatta. E la prova viene proprio dalle ultime notizie: la legge finanziaria sarà presentata, la legge finanziaria è strumento di mera conservazione della politica precedente, l'accordo è stato raggiunto perchè le entrate sono state fissate in via preventiva in 174.000 miliardi; a tale valore monetario, economico si aggiunge il *surplus* che deriva dalla previsione dell'aumento del prodotto lordo, un altro 9 per cento, e si arriva ai 190.000 miliardi e la differenza viene coperta con il solito indebitamento dello Stato: si sono raggiunti 300.000 miliar-

di che servono per superare l'anno prossimo.

E quale problema di fondo si è affrontato in questo momento e quale problema di fondo si poteva affrontare con uno strumento di questo genere che non può essere che strumento di mera conservazione dell'esistente?

È per questo che abbiamo voluto precisare, fin dall'inizio, che la legge finanziaria e il dibattito su questa non potevano essere la sede adatta per poter affrontare in termini chiari le problematiche che invece stiamo esaminando nel corso di questo dibattito.

Signor Presidente, vorrei leggere una pubblicazione del Senato di qualche tempo fa. In una conferenza, infatti, tenutasi presso la Sala Zuccari, del ragioniere capo dello Stato Milazzo, il Presidente dell'epoca, il compianto senatore Morlino, aveva fatto una introduzione che ritengo assolutamente necessario leggere perchè è bene che tutti noi ci rendiamo conto che le verità che si devono affermare — e non è detto che soltanto noi lo facciamo — sono verità alle quali bisogna poi ricondurre l'azione pratica. Non è infatti possibile fare discorsi diversi, sia che ci si trovi in sede scientifica ed accademica che in Parlamento.

Mi sembra pertanto opportuno ricordare, a proposito della legge finanziaria e quindi dell'opportunità di questo dibattito che non è quello sulla legge finanziaria, ma è tutt'altro dibattito che ha tutto un altro taglio, cosa diceva a proposito della legge finanziaria. Credo infatti che il compianto senatore Morlino lesse questa relazione introduttiva prima di concedere la parola al ragionier Milazzo. Vorrei quindi darne lettura: «Questo strumento» — si riferisce alla legge finanziaria — «era stato immaginato, non nelle originarie intuizioni ma nello svolgimento dei lavori che portarono alla legge n. 468, come una forma di razionalizzazione e di semplificazione. Anzi, starei per dire che era stato immaginato, mutuando dall'esterno determinati concetti, come uno strumento illusoriamente sostitutivo della programmazione economica.

Nel nostro paese, con il passare dei concetti secondi attraverso teoremi distinti e contraddittori, adottando corollari presi da que-

sti teoremi, si ottengono a volte i più aberranti risultati.

Così, partendo dall'idea di una programmazione scorrevole, si è riapprodati alla legge finanziaria come strumento sostitutivo della programmazione stessa. E la legge finanziaria, a seguito del tentativo di mescolare concetti di pianificazione con concetti di contabilità di Stato, è diventata uno strumento compiutamente programmatico in un contesto non sempre sufficientemente attento alla complessiva armonia costituzionale.

Quindi la legge n. 468 si è incaricata di questa trasposizione di corollari apposti a teoremi diversi e, anche se era facile scorgere i pericoli all'epoca della sua formulazione, in un'era di elogio dell'empiria le cose confuse sono apparse molte volte intelligenti e razionali». E allora, per dirla con il compianto presidente Morlino, non è affatto intelligente nè razionale confondere la legge finanziaria che andremo tra poco a discutere con i grandi problemi della politica economica e con le grandi scelte che sono a monte di questa necessità.

Abbiamo dato atto, quindi, che il Governo non è in condizioni — non lo è stato fino a questo momento — di compiere quelle famose grandi scelte di cui parlava anche il senatore Donat Cattin. Sentendo l'ultima parte del suo discorso, ho avuto la conferma di quello che andavo dicendo un attimo fa, e cioè che questi dibattiti servono proprio ad avere un respiro, un taglio diverso rispetto alle posizioni schematiche dei partiti nei loro ruoli di maggioranza e di opposizione. Le conclusioni del senatore Donat Cattin sono esattamente conformi alle mie, alle nostre. O questo Governo e la maggioranza che lo rappresenta ha il coraggio di affrontare in termini precisi i grandi problemi che si pongono alla società per la nostra generazione e per le generazioni future — questo è il problema, onorevole ministro Granelli — o, dunque, ha questa capacità e assolve il suo ruolo trovando la propria giustificazione e legittimazione, oppure, se non ha tale possibilità e capacità, deve lasciare assolutamente il campo a nuove soluzioni.

È una necessità inderogabile che vorrei

raccomandare proprio al di fuori dell'esigenza di rappresentare in questo momento un partito o una parte politica, è un'esigenza insopprimibile della società italiana compiere le grandi scelte alle quali accennava il senatore Donat Cattin. Non che i rimedi da lui proposti siano quelli che noi prevediamo: assolutamente no. Le soluzioni rispetto ai problemi possono essere tante e diverse, ma certamente è indispensabile che queste scelte siano formulate.

Oggi però restano tutti i problemi di fondo. Si è detto che una risoluzione di questi problemi, attraverso la forma di un maggiore introito da non destinare a riduzione del disavanzo, bensì ad investimenti, potrebbe essere rappresentata dall'aumento della pressione fiscale. Il senatore Donat Cattin ha sostenuto che, a suo avviso, sarebbe opportuno e possibile aumentare di due o tre punti la pressione fiscale. Siamo completamente in disaccordo su questa linea.

Noi riteniamo che la pressione fiscale globalmente intesa abbia raggiunto i massimi livelli di sopportabilità. È vero che rispetto al complesso delle attività economiche il tasso legalitario e legale della pressione tributaria risulta ridotto, ma la considerazione di tale riduzione è determinata dal fatto che in Italia, proprio per liberarsi dai gravami di questo vincolo tributario, esiste quella forma di economia che è definita economia nera o sommersa, con tutti i problemi che essa determina. Quindi può darsi che rispetto al complessivo reddito lordo del paese ci sia una percentuale inferiore, però il discorso che va fatto in Parlamento deve sempre riguardare il rapporto ufficiale della produzione legalmente stabilita e controllata, anche agli effetti assicurativi e previdenziali oltre che a quelli fiscali, e quindi non è possibile relazionare l'aumento di capacità contributiva, che cadrebbe soltanto su quelli che sono in regola con la legge, attraverso il parametro di una percentuale statistica tra coloro che pagano tutte le tasse e i contributi e coloro che non pagano né tasse né contributi.

Riteniamo pertanto che non ci sia spazio, margine o possibilità alcuna di inserire una voce di aumento della pressione fiscale e, a differenza del Partito comunista, che nella

sua mozione sembra introdurre l'ipotesi della possibilità di un aumento dell'imposizione indiretta, affermiamo in tutta chiarezza che per noi l'aumento della pressione fiscale non può avvenire né in via diretta né in via indiretta, anzi, se proprio questa scelta fosse indispensabile — ecco la differenza tra le mozioni, la diversa posizione propositiva — sarebbe sempre più giusto che l'aumento di pressione si verificasse nell'imposizione diretta, dove chi più ha più può pagare, e non in quella forma anonima, sottesa, che penalizza i poveri, dell'imposizione indiretta dove tutti pagano nella stessa maniera, da Agnelli all'ultimo disoccupato. Riteniamo però che l'ipotesi dell'aumento della pressione fiscale sia in questo momento insostenibile.

Siamo d'accordo con il ministro Visentini. Egli, così rigido anche in altre occasioni, non ipotizza, per amore della propria idea o dell'arte, questa sua rigidità. Ha compreso che oltre certi limiti e certi livelli, quando l'imposizione diventa insostenibile, anziché averci un aumento del gettito si ha una diminuzione perché si allarga l'area dell'evasione. È un prodotto automatico: ci sono limiti di compatibilità, superati i quali qualunque aumento finisce per diventare una diminuzione.

Allora, fermo restando il fatto che la nostra parte non vede alcuna possibilità di aumento della pressione fiscale, rimane il problema di come affrontare nel breve momento la situazione economica del paese.

La nostra mozione, signor Presidente, onorevole Ministro, si distingue in due parti. Una prima parte indica i provvedimenti di breve periodo, cioè quelli immediatamente applicabili con la legge finanziaria e una seconda parte, invece, traccia le linee che, secondo noi, dovrebbero investire la politica complessiva poliennale attraverso la forma, tante volte dichiarata e mai attuata, della programmazione. Abbiamo voluto distinguere i due campi di intervento proprio per dimostrare come, con questo strumento, oggi siamo necessitati ad operare nel breve periodo, cioè per l'anno 1986, mentre in prospettiva, subito dopo questo dibattito, subito dopo l'approvazione della legge finanziaria e di quella di bilancio, bisognerà tornare su tale

argomento e trovare una forma che non so neanche io quale potrà essere. Diceva il senatore Donat Cattin che sono finiti i tempi della democrazia consociativa: certamente politicamente così è, però in tale settore occorrerebbe trovare la forma per arrivare ad un risultato.

Noi avevamo già individuato la sede adatta, signor Presidente: era la famosa Commissione Bozzi. A nostro giudizio quella era la sede perchè anche questa materia — la materia del governo dell'economia, così l'abbiamo definita — potesse trovare una compiuta attuazione. E data l'urgenza dei parametri temporali rispetto a tutto il sistema di riforma che pure è nell'ordine delle cose, avremmo potuto prevedere uno stralcio immediato della materia economica, facendo partire, a monte, dalla riforma della norma costituzionale di base, una serie di adattamenti. In tal modo forse oggi non saremmo stati qui a discutere tale questione nelle condizioni in cui invece ci troviamo.

Purtroppo anche quell'esperienza ha avuto il suo lato negativo e lo diciamo con estremo disappunto perchè le avevamo affidato grandi speranze, non solo quelle di una forza politica, ma quelle che, secondo me, emergono dalle esigenze di una società civile e che quindi sono interpretative e rappresentative di un ben più vasto movimento di opinione rispetto alla consistenza della nostra forza politica. Queste speranze non hanno trovato una puntuale e pure possibile accoglienza nell'epoca e nel tempo in cui viviamo.

Ciò non toglie che bisogna trovare un sistema per affrontare tutta la problematica oltre la legge finanziaria. Si sa che negli accordi o nelle intese di massima tra il Presidente del Consiglio e i rappresentanti delle regioni ieri sarebbe stata ventilata l'idea di una autonomia impositiva lasciata ai comuni; ma quando si accreditano queste ipotesi si pone un grande problema di fondo: bisogna o no modificare tutto il sistema tributario italiano per giungere a questa sistemazione? Come è possibile che dopo aver fatto una riforma — non cent'anni fa, ma solo dieci anni fa — il cui principio è stato basato sull'accentramento — noi riteniamo che oggi sia ancora utile questo principio e ne spiegherò i motivi

— oggi si torni invece a scorporare una parte degli effetti dell'accentramento — mi riferisco sia all'ILOR che a qualunque altro tipo di imposta — per spostarla alla competenza impositiva regionale o comunale o comunque locale, violando quel principio per raggiungere effetti che non si riesce a capire a cosa condurrebbero?

La nostra preoccupazione è evidente: non abbiamo — credo sia questo un dato di comune conoscenza — un tessuto sociale analogo in ogni parte d'Italia. Vi immaginate che cosa significherebbe se Milano potesse gestire la sua ILOR e magari una tassa speciale per l'arredo urbano — si è sentito dire — e pensate che questa stessa impostazione dei tributi possa essere applicata a Reggio Calabria? Vi immaginate il divario che si verificherebbe tra chi sarebbe veramente in grado di gestire una massa di interventi su una realtà socio-economica di base molto più favorevole e chi viceversa, povero comune del Mezzogiorno o anche dell'area depressa del Centro-Nord, si troverebbe a gestire le miserie della sua popolazione? È impossibile: il concetto dell'accentramento nelle mani dello Stato è un concetto fondamentale, applicato molto male, perchè lo si è applicato sulla spesa storica e quindi su quelle differenze di tributo che già risultavano dalle differenti situazioni socio-economiche.

Si è inventato il sistema dei fondi perequativi, che però non hanno perequato un bel niente lasciando inalterate le situazioni differenziali di base. E oggi si vuole tornare ad incidere così pesantemente: ma non siamo tutti quanti cittadini di uno stesso paese? Vogliamo tener presente questo concetto differenziale per cui solo lo Stato può raccogliere il tutto e distribuirlo con equità? Se non ha distribuito con equità fino a questo momento il vizio è stato nell'applicazione del sistema non nella sua razionalità di fondo. Ecco perchè siamo contrari ad ogni principio di autonomia impositiva.

Autonomia impositiva significa maggiori fondi: questo è un traguardo importante che si può raggiungere anche tramite lo Stato, sempre che si realizzi prima un altro tipo di autonomia, cioè l'autonomia della responsabilità.

L'autonomia della responsabilità introduce il terzo tema sul quale voglio intervenire, che è stato già molto chiaramente esposto nella mozione ed egregiamente illustrato dal senatore Pistolese. Non è possibile pensare che esista un bilancio dello Stato che per l'80 per cento del suo valore è costituito da trasferimenti a terzi, quindi da soggetti diversi che immediatamente con l'approvazione della legge finanziaria diventano creditori certi dello Stato, senza affidare a questi centri di spesa, a questi titolari dei crediti di Stato la responsabilità diretta dell'amministrazione. Opportunamente il senatore Donat Cattin diceva che ci troviamo dinanzi ad amministratori, a uomini che hanno la responsabilità di amministrare questa massa enorme di proventi, che raggiunge l'80 per cento — voglio ripetere la cifra — del bilancio dello Stato, che non hanno neanche patrimonialmente la responsabilità di rispondere di una cambiale per l'acquisto di una macchina utilitaria. Questo è un altro grande dramma dinanzi al quale ci troviamo.

Il sistema delle autonomie male intese a tutti i livelli, non soltanto delle USL che certamente sono, tra tutte, le più criminalizzate, ha comportato il principio che i soldi arrivano perchè l'ente locale destinatario del trasferimento è titolare del credito e l'amministrazione può essere fatta allegramente perchè non esiste un sistema di controllo.

Ritengo che se si conducesse un'analisi seria, se domani, per avventura, una magistratura superiore — superiore a quella umana, a quella che esprimono i paesi — potesse esaminare tutta la parte che viene distratta e sottratta ai compiti di istituto degli enti periferici di spesa, se tutti i furti legalizzati e la disamministrazione potessero essere riconvogliati in un'ipotetica legge di avocazione dei profitti di regime, di questo regime, il ministro Gorla starebbe tranquillo per dieci anni, avrebbe la possibilità di non fare più ricorso al debito pubblico. Egli potrebbe amministrare la cosa pubblica e il Ministero del tesoro soltanto con questi fondi ricavati dalle ruberie generalizzate.

Possiamo affermare, signor Presidente, ma senza iattanza, con dolore, che ogni organizzazione rappresentativa e amministrativa pe-

riferica è obiettivamente, indipendentemente dagli uomini che la rappresentano e la amministrano, una associazione per delinquere, perchè dovunque e a tutti i livelli si creano in chi amministra la struttura burocratica che collabora con l'amministrazione le premesse per la tangente, per il ribasso sotto-mano, per le operazioni non dovute.

Questa è la verità e perciò occorre prima di tutto realizzare controlli efficienti. La nostra impostazione era quella di fornire alla Corte dei conti maggiori strumenti di controllo sulle attività amministrative decentrate. Mi sembra che ora, sulla base di una proposta di legge governativa — a questo scopo era stata indetta una riunione dei massimi organi per il festeggiamento di questa nuova impostazione — la Corte dei conti avrebbe compiti estremamente più ristretti, agirebbe sempre *ex post*, cioè ad effetti verificatisi, soltanto per campione e in relazione a certe situazioni. Chi controlla i soldi che vengono erogati e la corretta amministrazione? È un problema di fondo che bisogna risolvere subito prima di fare grandi scelte o invenzioni, stabilendo le responsabilità personalizzate e dirette. Ecco quindi i commissari ed il commissariamento, con la attribuzione di responsabilità che non consentano la continuazione di questi sperperi ormai legalizzati nel senso che non fanno più impressione, in quanto sono contro la legge ma rientrano nell'ambito di una prassi che è diventata legge ovunque; infatti qualunque altro intervento per reperire maggiori sostanze sarebbe speso in questo ambiente certamente dissacrante.

Ieri sera il senatore Napoleoni in un passaggio molto interessante del suo intervento suggeriva di risolvere il più grande problema esistente oggi in Italia, che si ripercuote sulle difficoltà economiche attuali, cioè il problema della disoccupazione, nell'ambito di una scelta di politica economica Keynesiana, cioè attraverso un'ampia manovra che portasse ad un grande sviluppo e perciò alla soluzione del problema della disoccupazione. Questa ipotesi è ritenuta scientificamente valida dal punto di vista teorico e anche pratico in altri paesi del mondo e quindi potrebbe essere accolta, ma sorge il proble-

ma — e rivolgo questa domanda al senatore Napoleoni — di chi gestirebbe questa manovra. Infatti questo grande sforzo di attività propulsiva deve passare attraverso 100.000 reticoli a tutti i livelli, regionale, provinciale e comunale, perchè ogni consigliere comunale, circoscrizionale, ogni usciere vuole fare la sua parte, portare avanti il suo discorso. Quando esistono strutture così slabbrate ed insicure, nel momento stesso in cui si vuole far partire la grande riforma, bisogna porsi questi problemi che vanno al di là degli aspetti tecnici, che pure sono validi.

Questo dibattito è importante perchè ha fatto luce su tanti aspetti che non possono essere esaminati nei freddi rapporti di una legge finanziaria e su esigenze che certamente devono farsi strada nella società italiana. Il senatore Valiani diceva ieri sera che se agli inizi del secolo l'Italia avesse perduto l'autobus della rivoluzione industriale e non fosse riuscita ad agganciare il suo vagone, se si fosse fatto sfuggire quel momento, si sarebbe trovata a doverlo rincorrere a distanza di 50 anni, dopo la seconda guerra mondiale. Egli sosteneva una cosa giustissima storicamente, che peraltro si ripete in termini di attualità: oggi ci troviamo di fronte a una completa trasformazione dei rapporti sociali. Le classi sociali non esistono più e c'è una notevole differenza di visioni: ciascun appartenente a un popolo è cittadino di quel popolo qualunque sia il suo livello, la sua categoria. C'è dunque una grande trasformazione in atto nel mondo che non siamo ancora in condizione di poter valutare nè prevedere. Occorre perciò essere pronti ad agganciare anche il nostro paese a questa grande trasformazione, signor Presidente, che passa per scelte economiche, ma anche per scelte politiche. La scelta politica di fondo che la legge finanziaria può fare è un intervento diretto a favore del Mezzogiorno.

Non parlo così perchè sono un parlamentare meridionale, napoletano per l'esattezza, ma perchè taluni fatti recenti — scusate se collego episodi di cronaca nera o di attualità con discorsi di diverso taglio — come l'assassinio di un giovane l'altro ieri a Napoli, sono episodi indicativi. Quello che stiamo da sempre temendo e, con la modestia della nostra

voce, affermando è che intere generazioni di giovani oggi non hanno più fiducia, non fanno più affidamento nelle strutture dello Stato, non hanno più speranza di sopravvivenza: o vivono a spese dei genitori facendo i «vitelloni» agli angoli dei bar o si affidano alla droga, che è il grande sistema che talvolta le società adottano per spezzare la volontà delle classi giovanili, o ricorrono alla delinquenza organizzata, alla criminalità, perchè la criminalità è l'unico sistema di sopravvivenza che hanno. È un problema enorme al quale dobbiamo far riferimento e non è possibile che, in un momento così grave e con problemi così gravi di criminalità nel Sud, la questione meridionale sia stata completamente accantonata. E c'è chi va ancora parlando di doppia fase, di aumento di risorse da destinarsi al Nord per riattivare un tessuto produttivo più efficiente per poi creare un processo di accumulazione e poi, finalmente, passare al Sud i benefici di questa attività economica. Sono cose assurde, che non tengono conto di una realtà di sofferenza alla quale bisogna porre mano subito, se non si vuole rischiare veramente che i tempi e gli effetti di una mancata previsione delle responsabilità rispetto ai grandi problemi della società possano sovvertire gli ordini costituiti.

Sono questi gli argomenti svolti così «a braccio», più per rendere un contributo a questo dibattito che per porre premesse o ipotesi esecutive.

Mi premeva e mi preme, signor Presidente, raccomandare ancora, in questo momento, a lei, che presiede l'Assemblea del Senato e al Governo, che ha tanta responsabilità in questa materia — perchè, per la carica eccezionale e per il ruolo che svolge, al Governo compete di dare gli indirizzi su certi problemi — di valutare se non sia giunto il momento, al di là della circostanza della legge finanziaria, che sarà strumento di mera conservazione, di trovare il tempo per un approfondimento maggiore, per una visione diversa dei problemi che superi lo schematismo di questo o di quel partito per giungere, finalmente, a dare un contributo comune, di tutti quanti, alla grande causa della speranza del paese in un assetto civile che, nella materia

economica, ha certamente un presupposto indispensabile. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Rastrelli, vorrei richiamare la sua attenzione sul fatto che la Presidenza del Senato ha favorito questo colloquio e questo dialogo in questi giorni, anche se poteva creare qualche disturbo, «disturbo» non in senso distruttivo, al Governo, proprio come esperimento di un cambiamento nel nostro modo di cercare convergenze capaci di consentire, sui problemi che possono, da una convergenza, avere soluzione, l'apporto di tutti, anzichè una diaspora di opinioni in senso distruttivo.

Ella ha richiamato — la volevo interrompere, glielo dico adesso — l'attenzione di tutta l'Assemblea sulla opportunità di rivedere tante cose che riguardano le politiche economiche e anche la politica generale e ha parlato del Mezzogiorno: ebbene, mettiamo gli occhi anche sulle strutture, perchè spesso le idee furono a suo tempo definite bene, ma poi, lungo la strada, confidando troppo sulle idee, si è dimenticato di mettere le ruote ai carri delle idee per poter procedere ulteriormente.

È iscritto a parlare il senatore Covi. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, una delle giustificazioni della iniziativa dei Gruppi parlamentari comunista e della Sinistra indipendente è data, secondo quanto è affermato nel terzo capoverso della premessa della mozione, dalla ritenuta indispensabilità «che, come accade in alcuni ordinamenti stranieri, si svolga un previo confronto parlamentare sulle linee e gli indirizzi della politica economica e finanziaria» ai fini della formulazione della legge finanziaria e del bilancio pluriennale e annuale dello Stato. Per la verità ieri, nel presentare la mozione, il senatore Napoleoni non ha posto l'accento su questo punto, ma ha voluto dare all'iniziativa il significato di un dibattito più ampio e più generale sulla politica economica, in sostanza per far emergere dal dibattito il progetto che ciascuna forza politica propone per affrontare la situa-

zione economico-finanziaria del paese. Ma io vorrei egualmente riprendere il punto della premessa citata, non tanto per sottovalutare l'importanza di questo dibattito, che anzi a mio avviso è assai utile anche per i toni elevati che ha assunto, ma perchè vorrei fare, sul punto, alcune osservazioni che attengono più che altro alla tempestività del dibattito, alla sua effettiva efficacia circa l'indicazione di linee e di indirizzi della politica economico-finanziaria e della sua conseguente, effettiva incidenza sui documenti che il Governo si appresta a presentare entro il termine del 30 settembre, ormai tra poche ore.

Una prima constatazione va fatta: l'*iter* fissato dalla legge n. 468 del 1978 sulla riforma di alcune norme della contabilità dello Stato in materia di bilancio, e che porta alla formulazione del bilancio annuale dello Stato, così come di quello pluriennale a legislazione vigente e del bilancio pluriennale programmatico, parte da lontano. L'elaborazione delle ipotesi di previsione di competenza e di cassa dell'anno successivo deve avvenire, da parte del Ministro del tesoro, entro il 10 luglio ed entro lo stesso termine i Ministeri interessati devono presentare le relazioni programmatiche di settore previste da specifiche leggi. Questo, secondo quanto prevede l'articolo 3, per il bilancio dell'anno successivo, che poi va a influenzare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 4, anche il bilancio pluriennale, da elaborarsi per gli anni ulteriori del periodo solo in termini di competenza, con la fissazione del limite massimo dell'eventuale saldo netto da finanziare per ciascuno degli anni considerati e l'indicazione del limite massimo del ricorso al mercato finanziario per i medesimi anni.

In sostanza tutti i dati del bilancio annuale di competenza e di cassa e dei bilanci pluriennali di competenza a legislazione vigente e programmatico sono già da tempo oggetto di individuazione e di determinazione, anche se ovviamente soggetti alle decisioni definitive del Governo nella sua collegialità. E la legge finanziaria, che ha lo scopo di adeguare le entrate e le uscite del bilancio dello Stato, delle aziende autonome e degli enti pubblici che si ricollegano alla finanza stata-

le agli obiettivi di politica economica cui si ispirano il bilancio pluriennale e il bilancio annuale, può si operare modifiche ed integrazioni di disposizioni legislative aventi riflessi sul bilancio dello Stato e degli enti suindicati, ma in sostanza interviene su previsioni la cui elaborazione ha già compiuto passi rilevanti per quanto attiene alle singole appostazioni di bilancio sulla base di criteri che sono rimasti nel puro ambito del Governo se non dei singoli Dicasteri.

Allora a me sembra che un dibattito del tipo di quello che stiamo conducendo avrebbe un significato ed una cogenza ben diversi e ben più produttori se esso si svolgesse prima che la macchina si ponga in movimento per la formazione del bilancio annuale e pluriennale e si concludesse con risoluzioni vincolanti per il Governo. Analogamente, in sostanza, a quello che avviene negli Stati Uniti d'America con la *spring resolution*, cioè quella deliberazione parlamentare con la quale in primavera si fissano orientativamente i tetti e i saldi di bilancio, del saldo netto da finanziare e del ricorso al mercato per trovare poi la loro definitiva approvazione nella sessione autunnale con il dibattito e la deliberazione degli strumenti legislativi e di bilancio.

Questo modo di procedere non fa parte, attualmente, del nostro sistema legislativo, così come previsto dalla legge n. 468 del 1978. Potrà essere oggetto di meditazione in sede di una sua eventuale riforma, per il cui approfondimento e studio è previsto il prossimo insediamento di una Commissione bicamerale che dovrà affrontare anche altri problemi compreso quello, di grande rilievo, del rapporto tra bilancio di competenza e bilancio di cassa e di esame o meglio di riesame della questione della possibilità della fissazione del limite del ricorso al mercato, accompagnato da garanzie, al limite di ordine costituzionale, dell'immutabilità del medesimo in corso di esercizio.

Ma se la legislazione vigente non consente di pervenire a decisioni vincolanti, quali quelle del sistema suindicato, a me pare certo che questo dibattito avrebbe avuto un senso ben maggiore ed una ben più alta efficacia, quanto meno politica, se esso fosse

avvenuto comunque prima che la macchina si fosse messa in moto, mentre, così come oggi si svolge, finisce con l'essere solo l'esposizione delle rispettive posizioni delle singole parti politiche e degli intenti che esse intendono assumere sui problemi economico-finanziari del paese, mentre ad altri, cioè al Governo, spetta, in sostanza, la parola definitiva sugli indirizzi da scegliere per tradurli nelle disposizioni di legge da sottoporre poi al Parlamento per la discussione e l'approvazione.

Vengo ora all'esposizione delle tematiche di fondo che la parte repubblicana sottopone all'attenzione del Governo e soprattutto del paese, cercando di completare, e in qualche parte di chiosare, quello che ieri ha detto con parole tanto elevate il senatore Valiani. L'Italia è di fronte a problemi di estrema gravità e di assai difficile soluzione, resa ancor più difficile da molteplici aspetti contraddittori che caratterizzano la situazione socio-economica e che tra l'altro consentono, proprio per la loro contraddittorietà, atteggiamenti diversi rispetto ai modi come affrontarli, al limite persino non dettati esclusivamente da una razionale e conseguente visione delle problematiche socio-economiche, secondo le rispettive parti di appartenenza ideologica e politica, ma determinati anche da approcci ai problemi in cui la componente psicologica, che d'altra parte svolge sempre un ruolo molto rilevante nelle vicende economiche, può avere la sua influenza.

Da un lato stanno, infatti, un andamento della produzione industriale che, se non è proprio esaltante, è quanto meno nel suo complesso positivo; una ritrovata capacità di produrre reddito da parte delle imprese e non solo delle grandi imprese; significativi miglioramenti in alcuni settori delle partecipazioni statali, con contenimento delle perdite anche in taluni di quelli più difficili; una diffusione di agiatezza con larghe possibilità di risparmio di quote importanti di nuclei familiari.

A proposito di attività industriali e di andamento delle imprese, leggevo proprio nei giorni scorsi un rapporto statistico di Mediobanca in relazione ai dati cumulativi di

1.430 società italiane — l'entità del numero indica che in percentuale è importante anche la considerazione delle medie imprese — dai quali risulta che i loro conti nel 1984 si sono chiusi con una perdita aggregata di 1.616 miliardi, con un miglioramento di 2.872 miliardi rispetto alla perdita aggregata di 4.488 miliardi dell'esercizio 1983. Con questa distinzione tra settore privato e settore pubblico: il primo è passato da un sostanziale pareggio ad un utile di 1.747 miliardi e il secondo ha ridotto il *deficit* di un buon quarto e cioè a 3.364 miliardi.

Dati assai interessanti emergono sempre dal medesimo rapporto sull'andamento dell'autofinanziamento e sull'imponente apporto da parte degli azionisti di mezzi freschi per ben 9.116 miliardi, per cui l'afflusso di nuovo capitale di rischio, al netto del ripianamento delle perdite, è stato di 6.843 miliardi. Dati questi tutti destinati ad esaltarsi in maniera rilevante, se si giudica sulla base delle segnalazioni semestrali destinate alla CONSOB, di cui si ha, di giorno in giorno, notizia per le società quotate in Borsa, e delle massicce operazioni di aumento di capitale che sono già state effettuate nel corso del 1985, che sono tuttora in corso o che sono preannunciate.

D'altro lato però stanno un fenomeno inflazionistico che, malgrado l'annunciata flessione dell'8,3 per cento nel mese di settembre, segna ancora un forte divario rispetto agli altri paesi industrializzati; una disoccupazione crescente e crescente anche in prospettiva in modo drammatico nel Mezzogiorno; un disavanzo della bilancia commerciale che nei primi sei mesi dell'anno ha raggiunto quasi 17.000 miliardi, con un incremento addirittura del 67 per cento sul corrispondente periodo del 1984; una massa enorme di indebitamento pubblico, il cui onere per interessi fagocita, nel 1985, il 60 per cento del disavanzo di cassa previsto e che inciderà ancor più pesantemente nel 1986 e negli anni a venire, autoesaltandosi costantemente; spese correnti sempre crescenti in ogni campo, da quelle delle amministrazioni centrali a quelle delle amministrazioni locali; buchi sensazionali nella gestione previden-

ziale; sprechi ed inefficienze nei servizi fondamentali, come quello sanitario.

È su questi ultimi aspetti della situazione, quello del disavanzo pubblico, del fabbisogno dello Stato e del settore pubblico allargato, della enormità del debito pubblico, che si accentrano le nostre ansie e le nostre preoccupazioni, ed è questa la piaga che va risanata, e va risanata sul piano della spesa anzitutto. Il che presuppone però una ben più ampia manovra sul piano istituzionale e sul piano strutturale, al di là di quella che potrà essere consentita dalla legge finanziaria, che comunque dovrà porre un freno al disavanzo di parte corrente, dando un significativo segnale di revisione di una tendenza che ha portato il nostro paese ad un tasso differenziale, tra entrate ed uscite, sempre di parte corrente, che si è attestato nel 1984 quasi sul 7 per cento del prodotto interno lordo, e dà un disavanzo complessivo che va oltre il 15 per cento. Nel 1985 poi si sono verificati fenomeni che dimostrano quanto aleatorio sia il controllo della finanza pubblica, con quelle continue rettifiche delle previsioni del fabbisogno di cassa, passate dagli iniziali 96.300 miliardi di gennaio a 99.800 di marzo, a 111.000 o 114.000 del luglio, a seconda del livello prevedibile di sfondamento della spesa sanitaria e dell'INPS, poi ridimensionata a 108.000 miliardi, in considerazione della nuova stima circa le entrate che mostrano un andamento che dà luogo a risultati prevedibili eccedenti non solo le previsioni iniziali ma anche quelle di cui all'assestamento di bilancio e da ultimo indicate dal Ministro delle finanze in 174.000 miliardi.

Il problema della spesa si incentra su quattro temi essenziali: previdenza, sanità, trasferimenti, spesa del personale, ma anche sugli sprechi che interessano le amministrazioni centrali e i ministeri della spesa.

Il problema della spesa corrente è dunque quello centrale e va affrontato non seguendo fallaci ed illusorie proposte di elevazione delle entrate attraverso l'introduzione di nuove imposte, quali si propongono nella mozione comunista. Siamo convinti che non è l'entrata che deve inseguire la spesa. Sul

fronte delle entrate si sono già fatti passi importanti e produttori.

Il livello della pressione tributaria italiana è ormai tra i livelli più elevati tra i paesi ad economia moderna e industrializzata. Il contribuente che fa il proprio dovere, vuoi perchè costretto a farlo, vuoi perchè sente il dovere tributario come uno degli aspetti fondamentali di una civiltà moderna e democratica, è oggi al limite di rottura tra oneri tributari veri e propri e oneri extratributari.

Altro che aumento della pressione tributaria, dunque, senatore Donat Cattin!

Nè sono condivisibili le indicazioni contenute nella mozione comunista circa la tassazione dei titoli di Stato, garantiti dallo Stato, quanto meno nella situazione attuale nella quale esso è costretto, ad un così rilevante ricorso al mercato. La contrarietà decisa del Ministro del tesoro è perfettamente da condividere rispetto ad una ipotesi che potrebbe avere fatali conseguenze nell'immediato. E non mi hanno affatto convinto le considerazioni svolte ieri dal senatore Cavazzuti quando ha fatto un paragone tra quello che potrebbe succedere sul mercato del risparmio pubblico rispetto a quello che può succedere nell'ambito del settore bancario rispetto ai depositi. Sono situazioni completamente diverse che nulla hanno a che vedere. Non senza considerare che, se la tassazione delle cedole dei titoli di Stato consistesse in una ritenuta secca, essa si risolverebbe in una sostanziale partita di giro, perchè i titoli dovrebbero essere emessi con rendimenti più alti, compensativi dell'imposta. Se invece si concretasse in una ritenuta di acconto, si risolverebbe in una generalizzata non sottoscrizione da parte dei risparmiatori, con conseguenze disastrose sulla finanza pubblica, sulle quali ieri, durante il suo lucidissimo e appassionato discorso, il senatore Valiani ha posto l'accento. Semmai la strada da seguire è quella di una progressiva e graduale diminuzione dei tassi, per la quale probabilmente si aprono nuove prospettive in relazione alle novità di questi giorni in ordine al contenimento del cambio del dollaro ed ai programmi economici che dovrebbero accompagnarlo sia negli Stati Uniti sia negli altri paesi industrializzati della Comunità economica

europea, ed anche in relazione alle prospettive di possibile riduzione dell'inflazione conseguente alla diminuzione dei prezzi delle materie prime.

Allo stesso modo, non posso concordare con la proposta relativa alla imposizione patrimoniale che finirebbe con il cadere su alcuni cespiti patrimoniali — quelli immobiliari e pochi altri — mentre la gran massa della ricchezza mobiliare, vuoi perchè esente, vuoi perchè di non difficile mimetizzazione, sfuggirebbe. Si tratterebbe dunque di un'imposta già nel suo fondo ingiusta e di scarsa redditività, che imporrebbe costi di amministrazione rilevanti, di fronte ad una amministrazione finanziaria che, oltre tutto, ha bisogno di una tregua legislativa e che va invece irrobustita e affinata per combattere le aree di evasione che si verificano rispetto al sistema impositivo attuale. A questo irrobustimento e affinamento va dedicata l'opera del responsabile del Dicastero delle finanze anche sulla base dei nuovi strumenti che la recente riforma a validità triennale ha messo a disposizione e che pare dia già qualche frutto, se è vero come è vero che l'autotassazione di fine maggio ha già dato un esito sostanzioso ed un sensibile miglioramento rispetto ai primi mesi dell'anno, che va maturando anche nel campo dell'IVA relativa agli scambi del mercato interno.

Il problema centrale resta quindi quello della spesa corrente che va affrontato su tutti i versanti e che richiede un impegno coerente di Parlamento, Governo, regioni, enti locali, pubbliche amministrazioni e organi di controllo della pubblica amministrazione, e che, al di là delle misure di contenimento che potranno essere previste dalla legge finanziaria, impone l'adozione di strumenti legislativi di revisione delle norme vigenti in numerosi settori, nonché nuovi strumenti istituzionali e nuove procedure parlamentari per un effettivo controllo della spesa pubblica.

I repubblicani hanno formulato un documento, che è stato trasmesso al Presidente del Consiglio, comprensivo di alcune indicazioni specifiche di intervento di ordine particolare e contingente. Lo strumento è destinato ad essere discusso ed esaminato in sede

collegiale di Governo, rifiutando, da parte nostra, il metodo, purtroppo seguito da altri, di lancio di proposte sull'uno o sull'altro fronte della spesa, frutto di iniziative particolari, capaci solo di dare il senso, magari anche di fertile fantasia, ma di scoordinamento, di contraddittorietà, spesso di improvvisazione.

Noi riteniamo che la collegialità delle determinazioni vada salvaguardata, rifuggendo così da anticipazioni su provvedimenti particolari proposti. Qualcosa però può essere detto su alcuni temi di fondo del dibattito in atto e su alcuni *slogans* lanciati nella polemica politica, come «meno Stato e più mercato» o «smantellamento dello Stato sociale». Quando noi chiediamo una riforma legislativa nel campo istituzionale e nel merito delle norme vigenti in alcuni settori — dalla previdenza alla sanità, ad altri comparti dell'intervento pubblico, dalla cassa integrazione guadagni alle varie leggi di intervento per il salvataggio di imprese decotte prive di reali prospettive di sopravvivenza sul mercato e di altre norme ancora che producono meccanismi perversi di indicizzazione di origine legislativa, contrattuale o regolamentare, come è detto anche nella mozione comunista — affermiamo in sostanza che ci vuole più Stato. Ma — attenzione — nel senso che lo Stato deve garantire più efficienza e più funzionalità. La spesa pubblica non è in sé e per sé un male. È un male quando si risolve nello spreco, è un male quando provoca pastoie inutili nell'attività produttiva e si risolve in inefficienza nella pubblica amministrazione, è un male quando è profusa in operazioni economiche che non hanno più alcuna prospettiva di mercato e si traducono in puro assistenzialismo improduttivo o distortivo dell'attività produttiva.

Ma la spesa pubblica può costituire un fattore anche trainante quando si traduce in servizi utili ed efficienti per i cittadini, quando è volta a creare le condizioni per lo sviluppo delle attività economiche e delle imprese produttive, fissando quadri certi per la loro operatività, quando è volta al sostegno della ricerca e dell'innovazione tecnologica, allo sviluppo del settore energetico, a favorire le nostre esportazioni, a rendere la nostra agricoltura competitiva con gli altri

paesi della Comunità economica europea, quando è volta, ancora, e in primo luogo, alla cura dell'ordine pubblico e ad una sollecita amministrazione della giustizia ed in genere alla puntuale prestazione dei servizi istituzionali, come la pubblica istruzione, che allo Stato competono e di quelli che competono alle regioni e agli enti locali nel rispetto ordinato delle rispettive attribuzioni e nel rispetto delle diverse ed autonome sfere di potere. Quindi l'opera da svolgere sta in massima parte qui, nel pronto avvio di un'opera riformatrice e rigeneratrice, tesa, oltre che a riordinare i settori pubblici in crisi di efficienza, a creare anche un quadro di certezze entro il quale l'attività produttiva possa svilupparsi affrontando la concorrenza internazionale.

Questa è la strada per affrontare anche il problema della disoccupazione. Stiamo attenti all'aspetto di questo problema che si fonda sulla fiducia nello sviluppo delle attività terziarie che, fino a questo momento, sono riuscite a compensare la diminuzione dell'occupazione nei settori primario e secondario. Non credo che sia lì o solo lì la strada da percorrere. Terziario e prestazioni di servizi: ma volti a che cosa se non allo sviluppo di settori produttivi di beni e di merci? Quindi se si vuole lo sviluppo del terziario, la premessa resta sempre quella del rafforzamento dell'attività primaria, l'agricoltura, e dell'attività secondaria, la produzione industriale. I problemi passano sempre attraverso una forte struttura produttiva ed una forte agricoltura, questa cenerentola sempre dimenticata nei documenti economici che ha problemi che vanno risolti con urgenza qual è quello, per esempio, dei finanziamenti a tassi veramente agevolati. Siamo fermi, signor Ministro del tesoro, ad un decreto dei primi mesi del 1982 che fissa il minimo dei tassi agevolati dall'11 all'11,75 per cento a seconda dei settori di intervento, quando nei paesi della Comunità economica europea gli agricoltori godono di tassi agevolati inferiori ai rispettivi indici di inflazione.

GORIA, *ministro del tesoro*. Se questi fossero stati fissati in percentuali come tutti gli altri meccanismi, ciò non sarebbe successo.

COVI. Comunque siamo a tassi reali superiori all'indice di inflazione, mentre i nostri concorrenti godono di tassi inferiori agli indici di inflazione dei propri paesi.

La soluzione del problema agricolo può incidere, come tutti sappiamo, fortemente sul problema del *deficit* agro-alimentare in un settore, oltretutto, che necessita di investimenti che comportano ritorni, per la natura stessa dell'attività agricola, in tempi estremamente lunghi. Altrimenti anche il terziario non troverà più sbocchi per uno sviluppo di una attività ancorata effettivamente ad una utilità economica produttiva di reale ricchezza.

Ma vi è un ulteriore punto che va affrontato ed è quello relativo all'adozione di strumenti regolamentari ed istituzionali per una ordinata gestione della finanza pubblica, strumenti che riguardano anche i Regolamenti parlamentari con l'adozione di limiti alla legislazione di spesa nelle Commissioni, con l'adozione del voto palese sulle decisioni di spesa e di entrata, con l'obbligo di dimostrazione preventiva dell'onere di spesa di progetti di legge presentati dai parlamentari così come degli emendamenti comportanti spese, pena l'inammissibilità, onere che deve essere quantificato almeno per tre esercizi finanziari; esclusione di coperture artificiose, il che presuppone che si costituisca un organo tecnico che verifichi i calcoli di spesa e le modalità di copertura; impegno alla utilizzazione, da parte del Governo, dei fondi globali esclusivamente secondo le indicazioni della legge finanziaria, e l'istituzione all'interno del Governo di uno speciale organismo di coordinamento dei Ministri finanziari per il controllo delle iniziative legislative di spesa dei singoli dicasteri, sia in fase di elaborazione sia nel corso dell'*iter* parlamentare.

Ho già accennato alla riforma della legge n. 468 del 1978 per rendere più coerenti i tempi di attuazione della procedura del varo del bilancio annuale, di quello poliennale a legislazione vigente e programmatica, nel senso di arrivare più tempestivamente entro la prima metà dell'anno alla predeterminazione dei dati essenziali del bilancio per l'anno successivo, attraverso il dibattito parlamentare, e l'anticipazione di tutti i tempi

per la presentazione della relazione previsionale e programmatica per il varo del disegno di legge definitivo di bilancio e della legge finanziaria, in modo da anticipare anche i conseguenti tempi di approvazione dei bilanci degli enti (regioni ed enti locali) destinati ai trasferimenti.

Infine è necessaria la riforma di alcune norme di ordine costituzionale — ne ha accennato anche poco fa il senatore Rastrelli — con la revisione dell'articolo 81, secondo le indicazioni venute dalla Commissione per le riforme istituzionali, per sancire l'obbligo, con eventuale norma transitoria, del pareggio tra entrate e spese correnti, con riguardo anche al rafforzamento del potere di rinvio del Presidente della Repubblica, in caso di mancanza di copertura, e dei suoi effetti sulle successive decisioni parlamentari, così come la possibilità di ricorso diretto alla Corte costituzionale della Corte dei conti per sollevare eccezioni di incostituzionalità in caso di violazione dell'articolo 81.

Queste sono le linee di fondo della posizione repubblicana sulla questione economico-finanziaria, sulle quali auspichiamo le più ampie convergenze, che si sintetizzano nella richiesta di un pronto avvio di un'opera riformatrice e rigeneratrice.

Come ho detto, non si tratta di smantellare lo Stato, ma semmai di rafforzarlo nelle sue strutture e nelle sue capacità propositive; non si tratta di demolire il cosiddetto Stato sociale ma di razionalizzarlo correggendo distorsioni inammissibili là ove la solidarietà sociale non entra per nulla e là ove si sono create attese ingiustificate di interventi a carico del settore pubblico non agganciate a reali situazioni di bisogno.

Crediamo fermamente che il paese ci attende a questa prova. La stragrande maggioranza dei cittadini è ormai conscia, anche perchè la cultura socio-economica interessa sempre più vasti settori dell'opinione pubblica, delle distorsioni che si sono create nel nostro sistema, dei rischi che il paese corre a causa dell'inflazione e dell'incidenza che su tale fenomeno ha la mancanza di quadratura dei conti pubblici a causa della enormità del debito pubblico, mentre si fa sempre più prorompente la domanda di un'amministra-

zione pubblica più efficiente, di rendimento più alto e più ordinato dei servizi pubblici.

Vi è stato un segnale di questo salto di qualità, di questa maturazione delle preoccupazioni per i suindicati fenomeni che il paese ha dato. È il segnale che è venuto dall'esito del *referendum* sui quattro punti di scala mobile, che a nostro avviso va al di là del puro e semplice contenuto di una prova referendaria anomala perchè coinvolgente interessi immediati: ha dato invece il senso delle preoccupazioni del paese in ordine alla situazione economica. Ha dato il senso del desiderio che il paese ha di essere governato. È stato un segnale alla classe politica per affrontare questi problemi con serietà, con meditazione, con approfondimento, con quella gradualità che certo è necessaria perchè l'opera esige tempi lunghi ma non è ormai più procrastinabile. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto ha parlare il senatore Massimo Riva. Ne ha facoltà.

RIVA MASSIMO. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, come firmatario della mozione presentata dal Gruppo comunista e dalla Sinistra indipendente non posso non esprimere una certa soddisfazione, anche a nome degli altri firmatari, per le espressioni numerose di apprezzamento che più di un rappresentante della maggioranza ha manifestato verso la nostra iniziativa. Devo però aggiungere che si tratta di una soddisfazione limitata e parziale.

Come aveva detto nell'illustrare la mozione il senatore Napoleoni ci prefiggevamo due obiettivi: il primo era quello di far venire in piena luce la mancanza di un'unità di propositi all'interno della maggioranza su cosa fare ad appena pochi giorni o, oserei dire, ad appena poche ore dalla presentazione degli strumenti di legislazione finanziaria e di bilancio. Il secondo obiettivo più ambizioso era quello di aprire con la maggioranza un confronto politico sulla strategia economica per governare la difficile situazione del paese fondando questo confronto politico in modo particolare sul recupero della politica di bilancio come elemento essenziale di questa

strategia di intervento. In proposito vorrei assicurare chi ad esempio, come il senatore Bastianini, ha espresso il timore che all'origine della nostra iniziativa ci fosse il fine malizioso di forzare divisioni evidenti all'interno della maggioranza. Non c'è certamente alcun bisogno di collaborazione da parte nostra in proposito, perchè gli eventi delle ultime settimane, e financo di queste ultime ore, stanno a dimostrare che i partiti della maggioranza, i ministri di questo Governo sanno dividersi e litigare senza che qualcuno dia loro una mano.

Se abbiamo preso questa iniziativa, era perchè volevamo incalzare il Governo e la maggioranza e perchè ritenevamo che questa spinta al recupero della politica di bilancio fosse un atto di responsabilità obbligata di fronte alla situazione in cui versa la finanza pubblica. È proprio in questo spirito che siamo costretti ad esprimere una soddisfazione a metà. Siamo soddisfatti di aver potuto dimostrare quella che è una realtà politica ormai non più eludibile: questa maggioranza e questo Governo al proprio interno non hanno quel minimo di unità di intenti necessario — e anche questo dibattito lo ha dimostrato — per allestire, al posto di qualche intervento sporadico o qualche taglio menato a casaccio, una politica economica degna di questo nome.

Siamo soddisfatti di aver fatto chiarezza su questo punto, ma viceversa non possiamo essere soddisfatti sulla sostanza del confronto. Non abbiamo fatto mistero, nel presentare questa mozione, sul fatto che essa rappresentava anche una sfida politica lanciata dall'opposizione di sinistra verso la maggioranza. Ripeto quanto ha detto il senatore Napoleoni: vi proponiamo una strategia economica al tempo stesso globale ed articolata. Diteci pure che non vi sta bene, ma in tale caso vi chiediamo di presentarci un'altra proposta. Questa replica non è arrivata da chi ha parlato finora: più di uno dei rappresentanti della maggioranza si è soffermato su questo o quell'aspetto delle diverse proposte elencate nella nostra mozione: taluno ha espresso consenso, tal'altro ha manifestato dissenso e ripulsa.

E questo ce lo aspettavamo. Salvo che

nessuno degli eloquenti colleghi della maggioranza ha accettato la visione strategica in cui i singoli punti della mozione si inquadravano, ma neppure ha voluto offrire al confronto una sua diversa, originale strategia alternativa. In particolare, nessuno ha voluto pronunciarsi sul punto centrale, e per noi più qualificante della mozione che consiste, come ho già detto, nel recupero della nozione di centralità dello Stato e del governo dell'economia da parte delle istituzioni pubbliche, in una fase in cui il dibattito politico e culturale è dominato da una pericolosa gara di proposizioni di centralità di interessi particolari.

Attraverso la proposta di riabilitare la politica di bilancio come strumento essenziale dell'intervento in economia, noi vi abbiamo chiesto di recuperare la nozione stessa di governo dell'economia come atto fondamentale di servizio nell'interesse di uno Stato quale collettività organizzata secondo principi giuridici certi e che non può affidare se stessa alla spontaneità pura e semplice del mercato, nè può farsi dominare da meccanismi autonomi, tali che le qualità e le quantità del bilancio della pubblica amministrazione ogni anno si autodeterminano. E su questo punto essenziale, il confronto è mancato perchè la maggioranza vi si è sottratta. La maggioranza si è soltanto concentrata o in apprezzamenti o in ripulse di alcuni punti particolari della nostra mozione. Mi corre l'obbligo, almeno su alcuni, di dare una risposta.

Vorrei dire all'oratore che mi ha appena preceduto, senatore Covi, che forse egli ha malinteso ciò che dice la nostra mozione a proposito, ad esempio, della pressione tributaria: ha malinteso il senso delle nostre proposte di nuove imposizioni. Noi siamo — e lo diciamo espressamente — non per l'aumento indiscriminato del livello della pressione tributaria, ma siamo soprattutto per un'altra cosa: per la diversificazione degli strumenti di prelievo. Ed è in questa visione — come ha chiarito molto bene ieri sera il senatore Cavazzuti — che noi inseriamo l'ipotesi di una imposizione patrimoniale proprio come diversificazione degli strumenti della pressione tributaria.

E vorrei dire anche al senatore Rastrelli che è in questo spirito che egli deve intendere ciò che è stato scritto: non è un problema di quantità quello che poniamo, ma di diversificazione del prelievo.

Il senatore Fiocchi, a nome del suo Gruppo, ha rilevato che la nostra mozione avrebbe accenti punitivi nei confronti del sistema delle imprese, perchè prefigura politiche dirigistiche, ad esempio in materia di prezzi. Io mi chiedo se veramente il Gruppo liberale pensa ciò che dice il senatore Fiocchi e come faccia il Gruppo liberale a continuare a sostenere questo Governo, il quale, in materia di prezzi amministrati, si è già spinto molto al di là di quanto noi chiediamo che si faccia in questa materia e perciò mi chiedo se i rilievi del Gruppo liberale su tale questione non vadano diretti al Governo e alla maggioranza invece che alla mozione presentata dalle opposizioni.

Il senatore Donat Cattin ha espresso alcune valutazioni a proposito dell'opportunità di mantenere in essere la legge finanziaria, il cui senso francamente mi sfugge. Certo anch'io ricordo, come noi tutti, che la legge n. 468 porta la data di nascita dell'anno 1978 e che l'anno 1978 era un anno in cui il paese veniva governato in un certo clima politico, che il senatore Donat Cattin definisce di consociazionismo. A me questa parola non piace, ma non ho difficoltà, per comodità di comprensione, ad accettarla momentaneamente. Però vorrei capire che senso ha il considerare il bene o il male di questa legge in rapporto al clima politico in cui essa è nata. La legge n. 468 non nasce in un clima politico-culturale rapportato a quel momento cosiddetto di consociazionismo e trovo del tutto fuorviante che si sottolinei questo aspetto. La legge n. 468 nasce dall'esigenza di dotare il governo della finanza pubblica di uno strumento di chiarezza: l'esempio che fu preso, il modello sul quale si procedette non era certamente un modello da democrazie consociative, ma era il modello della *loi de finance* della Repubblica francese. Non so se adesso si vorrà dire che quella legge ha magari, al suo interno, un respiro di tipo gollista, perchè quando ci si mette su questa china della confusione fra storia e realtà

evidentemente poi tutto è possibile. Ma è evidente che tutte queste confusioni, signor Presidente, nel dibattito odierno, e il fatto soprattutto che la maggioranza si sia sottratta al confronto sul punto centrale della politica di bilancio non possono che accentuare le preoccupazioni che ci avevano mosso a questa iniziativa ed accentuare il nostro allarme — per ripetere nuovamente le parole del senatore Napoleoni — perchè a questo punto noi siamo un po' meno preoccupati per la situazione economica del paese, mentre lo siamo assai di più per lo stato evanescente della politica economica.

Ci sembra che questo dibattito confermi, all'interno della maggioranza, una sorta di rifiuto sistematico a colmare il vuoto di una politica di bilancio, quindi ciò ci induce a temere, anche alla luce delle recenti dichiarazioni dei Ministri che, come al solito, siamo alla vigilia di una legge finanziaria che potrà contenere nulla più di qualche fendente menato a casaccio sulla spesa pubblica, ovvero la proclamazione di qualche tetto di spesa di per sé implausibile. Accadrà che il bilancio dello Stato continuerà ad autodeterminarsi secondo logiche che sfuggono a qualunque coerenza e a qualunque disegno strategico di risanamento.

Nei mesi scorsi il Presidente del Consiglio, ma anche il Ministro del tesoro, hanno ammesso che i maggiori centri della spesa sfuggono al controllo del governo, hanno ammesso dunque questo stato di autodeterminazione della spesa. E allora noi vi chiediamo: che cosa aspettate per riprendere in mano questo controllo? Credete forse che la via maestra sia quella di qualche taglietto qua e là, di qualche aumento delle tariffe o dei *tickets*, della potatura di un ramo secco o di più rami secchi? Nessuna di queste misure — e lo prova l'esperienza degli ultimi anni — può essere produttiva di vantaggi sulla via del risanamento se non nasce all'interno di una strategia generale, che deve avere al suo vertice, da parte del Governo, la ripresa della nozione di se stesso, cioè di soggetto di indirizzo dell'economia. Con gli interventi occasionali e rapsodici non si risana un bel nulla; si rinviando le soluzioni in avanti, a momenti più difficili, quando poi gli inter-

venti diventano, di necessità, molto più dolorosi. Questo atteggiamento ci preoccupa anche sul piano politico, perchè finisce per tenere in posizione di scacco, all'interno della maggioranza, quelle forze che pure in essa sono presenti e che sarebbero favorevoli ad una politica di riforme e di sviluppo, ma che tacciono, o addirittura si autocensurano, per timore di aprire una crisi all'interno della coalizione di Governo.

Assistiamo così ad un dibattito che è inevitabilmente monco, limitato, che pone in luce alcuni aspetti dei problemi ma si rifiuta sistematicamente di vederne altri. Farò un esempio per chiarezza. Il senatore Valiani, intervenendo ieri, ha convenuto con quanto si scrive nella nostra mozione sulla serietà del vincolo estero, su questo vincolo che si sta stringendo intorno all'economia italiana per quell'andamento divaricato tra importazioni ed esportazioni, che trova poi espressione nei pesanti e reiterati disavanzi mensili della bilancia commerciale. E, per contrastare l'aggravamento di questa tendenza, ha invitato a compiere l'operazione necessaria per ridare competitività al sistema: un'operazione, in primo luogo, di riduzione dei costi.

Siamo perfettamente d'accordo salvo che, all'interno della maggioranza, quando si arriva a questo nodo, non si riesce a vedere al di là di un solo fattore di costo: il costo del lavoro. Nulla o ben poco è stato detto sul peso che la nostra non competitività in materia, ad esempio, di trasporti e di energia ha nella creazione di questi reiterati disavanzi della bilancia commerciale.

Poichè altri hanno parlato di che cosa può significare una strategia di bilancio attraverso la politica finanziaria, in particolare delle entrate, vorrei richiamare l'attenzione dell'Assemblea sui possibili interventi nell'economia reale e su alcuni vincoli strutturali. Fare politica di bilancio in uno di questi settori significa, ad esempio, risolvere il nodo del divario di costo di produzione del chilowattora italiano rispetto a quello dei paesi più direttamente concorrenti con noi. Fare politica di bilancio significa, ad esempio, attrezzare i trasporti del paese con una rete di assi ferroviari principali in grado di

far dichiarata concorrenza al sistema autostradale, in forza del fatto che, come tutti sappiamo, i costi del trasporto ferroviario possono essere largamente inferiori a quelli del trasporto su gomma.

Voi direte che questo c'entra poco con la legge finanziaria. Mi permetto di dissentire. Quando si preparano documenti come la legge finanziaria e quelli di bilancio e non li si inquadrano in una visione economica generale, in una strategia di bilancio complessiva, si perdono per la strada alcuni nodi reali come quelli che ho citato, ovvero li si affrontano in modo del tutto fuorviante e scorretto. Non a caso ho citato la questione dei trasporti, perchè in questa sorta di gara a chi più taglia aperta tra i ministri di questo Gabinetto, si è fatto avanti, ad esempio, il ministro Signorile il quale ha cominciato col dire che lui ha una serie di «rami secchi» da tagliare. È possibile, per carità! Noi non contestiamo, in linea di principio, che esistano parecchi «rami secchi» da tagliare nelle ferrovie. Avremmo voluto però da un Ministro della Repubblica che prima ci indicasse quale piano di grandi assi di trasporto ferroviario intende realizzare e potenziare e poi l'elenco dei sacrifici che si devono fare per ottenere quell'obiettivo. È una questione di logica politica ed è un fatto metodologico di approccio al problema di come governare l'economia, sapere inquadrare anche gli interventi minori in una visione di ordine generale.

E qui vengo ad un'altra questione di attualità. Trovate come quelle degli *slogans* del tipo «meno Stato e più mercato» certo non vanno sopravvalutate, però forse neanche prese sottogamba. Non è un caso che in questo momento qualche Ministro abbia lanciato nell'aria *slogans* di questo genere. Essi sono figli di questo tempo, nascono da un certo *humus* politico che si sostanzia proprio nel rifiuto da parte di chi dovrebbe di esercitare il governo dell'economia. In tutto questo non vi è neppure una teorizzazione del settecentesco *laissez faire*. Vi è in primo luogo un'abdicazione al proprio ruolo.

Siamo consapevoli che la mano pubblica in questo paese più volte si è spinta molto al di là dell'utile, del giusto, del necessario.

Siamo arrivati — cito questo caso perchè è di comune conoscenza — al paradosso del «panettone di Stato». Nel momento in cui un'industria dolciaria stava andando in crisi, non abbiamo avuto il coraggio di fare allora, sì, quella che era la scelta più logica, di affidare cioè, invece che ad un grosso complesso, che avrebbe accumulato nuove perdite, ai tanti pasticceri della provincia di Milano la produzione dei panettoni necessari a soddisfare la domanda.

Ma attenzione: un conto sono i panettoni, sui quali è anche facile fare dell'ironia, tutt'altra cosa sono le ferrovie, gli ospedali, le pensioni. Un vuoto di politica economica in questi campi produce inevitabili supplenze, che non necessariamente vanno nell'interesse generale. Nel caso dei trasporti lo si è già visto; si è già visto a quali risultati ha portato la scelta «storica» di rinunciare ad avere una rete ferroviaria efficiente per privilegiare quella autostradale. Si è già visto a quali diseconomie generali del sistema si è arrivati. Ora, c'è — e questo allarma — chi vorrebbe fare lo stesso per la sanità o per la previdenza. Vi chiedo se siamo consapevoli dei rischi che si corrono in questi campi, se siamo consapevoli, ad esempio, per quanto riguarda gli ospedali, del fatto che è nel sistema pubblico che si concentra oggi la maggiore capacità non solo di terapie sofisticate e difficili ma anche di ricerca scientifica sulle patologie complesse.

E cosa vogliamo? Non solo la degradazione dell'assistenza ma addirittura anche la caduta del tasso di cultura scientifica? È palmarie, infatti, davanti a tutti, il fatto che negli istituti e case di cura privati non si fa nè ricerca nè cura di patologie complesse e difficili.

Quanto alla previdenza, il discorso si fa ancora più importante. Credo che su questo terreno siano in corso giochi assai pericolosi, proprio al riparo di queste tendenze del Governo al «fai da te» in materia pensionistica. Posso capire che la tendenza al «fai da te» nasca da un senso di scoramento di fronte all'incapacità finora dimostrata dai centri pubblici di controllo ad operare in maniera efficiente. Il problema però diventa a questo punto quello di recuperare la capa-

cità di efficienza e non quello dello smantellamento. Queste ipotesi di smantellamento stanno infatti creando aspettative importanti sul mercato finanziario, che potrebbero poi acquisire la forza per tradursi in realtà. Abbiamo assistito e stiamo assistendo in continuazione, in questi ultimi tempi, ad una concentrazione, da parte dei maggiori gruppi economici privati, di investimenti nel settore assicurativo.

La giustificazione che viene data a questa grande ristrutturazione delle proprietà del comparto assicurativo è che, data la difficile situazione creditizia, le imprese che hanno bisogno di danaro per la propria attività (le grandi imprese industriali, come la FIAT e la Montedison) vogliono mettere una mano sulle società di assicurazione per garantirsi un proprio polmone finanziario. Ma dietro questa prima giustificazione ne sta viaggiando un'altra: queste imprese stanno sulla riva del fiume in attesa di veder passare il cadavere del sistema previdenziale pubblico per spartirsene l'eredità. E poichè questo paese ha un tale sistema di rapporti tra politica e gruppi economici che vede molto più spesso i potentati economici dominare la politica che non viceversa, mi chiedo se le dichiarazioni talora irresponsabili dei membri del Governo non favoriscano la creazione di queste aspettative che si traducono poi in precisi investimenti di danaro da parte di questi gruppi finanziari.

Devo dire che questo processo non mi rassicura affatto, perchè temo parecchio tali pressioni e la permeabilità di questa classe di Governo a simili pressioni.

Insomma temo veramente che, volgendo le spalle allo Stato con la politica del «fai da te», non si faccia altro che aprire il campo a grosse coalizioni di interessi privati. Non voglio essere così malizioso da pensare che una certa follia liquidatoria della mano pubblica nel settore della sanità, dei trasporti, della previdenza, sia dolosa e connivente con interessi privati pronti a fare i loro profitti sui terreni abbandonati dallo Stato. Mi limito a pensare che queste tendenze siano figlie dell'impotenza politica e amministrativa di questa coalizione, della sua impotenza a maturare una strategia di governo dell'econo-

mia fondata sull'esercizio di un'effettiva politica di bilancio. Ciò non mi rende però meno preoccupato e non rende meno accorato il nostro appello affinché le forze riformiste che sono presenti in questa maggioranza trovino il coraggio e la forza per vincere la subalternità in cui ora vivono dentro la coalizione e tornino ad operare per offrire al paese una direzione politica all'altezza dei tempi e dei problemi.

La mozione di politica economica che noi abbiamo presentato aveva ed ha anche questo significato: offrire a tutte le forze riformiste, dentro l'opposizione e dentro la maggioranza, un'occasione di confronto e di pronunciamento. Lasciamo a chi non ha colto questa occasione l'intera responsabilità di averla perduta, non senza aggiungere, da parte nostra, che in questo Parlamento, come nel paese, continueremo la nostra battaglia per un confronto incessante sui temi del risanamento della finanza pubblica e della politica dello sviluppo.

È stata evocata in quest'Aula la straordinaria unità che consentì durante i recenti anni bui di vincere il temibile pericolo del terrorismo. La sinistra fece allora la sua parte senza essere seconda a nessuno. Oggi sull'emergenza economica vi abbiamo esposto la nostra strategia e i nostri progetti specifici. Tocca ora alle forze della maggioranza alzare la testa e farsi sentire su questi temi non con bisbigli e con piccoli litigi, ma con grandi progetti. Noi le attendiamo a questa prova, ovvero a quell'altra che ne deve essere l'inevitabile alternativa, quella cioè di un mutamento della direzione politica del paese. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rubbi. Ne ha facoltà.

* **RUBBI.** Signor Presidente del Senato, onorevole Ministro, colleghi senatori, le mozioni di politica economica presentate dai Gruppi della Sinistra indipendente e del Partito comunista e del Movimento sociale italiano-Destra nazionale hanno trovato impegnate in queste due giornate le componenti del nostro ramo del Parlamento.

Se vogliamo, con sincerità e facendo uno sforzo, aderire il più possibile all'esigenza di dirci ciò che si pensa senza giri di parole allo scopo di meglio comprendersi, con il senatore Covi penso che possiamo constatare come una discussione sulle linee e gli indirizzi generali di politica economica a cui riferire il contenuto dei provvedimenti di bilancio si sarebbe potuta svolgere alcuni mesi addietro o quanto meno 30 giorni prima della predisposizione degli strumenti di bilancio.

CHIAROMONTE. La verifica della maggioranza fu un'occasione mancata per il Governo e per il Parlamento.

RUBBI. Per la verità delle cose, onorevole Presidente del Gruppo comunista, vorrei ricordare a me, prima ancora che a lei, che la proposta di svolgere tale discussione giunse in quest'Aula quando già il Senato della Repubblica aveva stabilito di chiudere la sessione. Pertanto, senatore Chiaromonte, la domanda realisticamente, se vogliamo dirci le cose per come sono, al di là della propaganda che si può sempre compiere al di fuori di quest'Aula, ma che dovremmo cercare di bandire il più possibile nei colloqui all'interno delle Aule parlamentari, giunse tardiva. Addirittura da più di una parte — ne faceva cenno per esorcizzare questa tesi il senatore Riva — fu considerata strumentale non già al fine, utile per tutti, maggioranza e opposizione, per il Parlamento e quindi per il paese, di far emergere con maggior chiarezza i presupposti del contenuto degli strumenti di bilancio, ma pressochè esclusivamente come mezzo attraverso cui tentare di indebolire la maggioranza nella sua necessità — perchè necessità vi è — di assumere decisioni in ordine agli strumenti di bilancio, agli strumenti legislativi aventi carattere di urgenza, agli strumenti legislativi contenenti norme di riforma dei meccanismi strutturali della spesa e degli ordinamenti attraverso cui poter dar vita ad una manovra di carattere annuale ma all'interno di una prospettiva più generale, cioè di linee che potessero, sul piano della politica economica, trovare una loro coerenza e una loro giustificazione — per usare un aggettivo della mozione — più globale.

Discutere è sempre utile e quindi certamente è stata utile questa discussione, però credo che soprattutto, se vogliamo essere sinceri con noi stessi, possa essere stata una idea cui poter fare riferimento nei prossimi esercizi allo scopo di predisporre per tempo un confronto su quello che si potrebbe — se me lo consente il senatore Napoleoni — considerare lo stato della cultura economica in rapporto alle caratteristiche peculiari nel nostro sistema, delle realtà concrete che l'economia italiana contraddistinguono.

PRESIDENTE. Senatore Rubbi, voglio sin d'ora rassicurarla, perchè prima che termini questa seduta avrò una proposta precisa da fare.

RUBBI. La ringrazio, signor Presidente. Sono lieto — ma ne ero d'altro canto certo — di poter constatare che questa ipotesi, che forse è servita almeno a suggerirci prassi e procedure utili per il futuro, possa trovare soddisfazione già da questa seduta del Senato della Repubblica.

In ogni caso, dicevo che discutere è utile e non bisogna mai temere le possibili strumentalizzazioni. Mi consentirà il collega Cavazzuti di considerare tale un accenno, sia pure fatto con ironia e come tale sempre da doversi accogliere, al fatto che stavamo discutendo senza i termini della relazione previsionale e programmatica, quando ovviamente eravamo senza i termini della relazione previsionale e programmatica e quindi senza i dati di riferimento macroeconomici, poichè questi ci verranno presentati nella relazione. Tutti lo sapevamo: nel momento in cui chiedevamo una discussione prima del termine di presentazione degli strumenti di bilancio eravamo nella condizione di non poter svolgere la discussione avendo acquisito questo termine da parte del Governo. Quindi nel momento in cui prendiamo atto della utilità della discussione facciamo anche uno sforzo per non darci sottili punture di spillo che di per sè non hanno ragione d'essere al riguardo. Forse possiamo constatare, come hanno fatto anzi alcuni colleghi con i quali io convengo, che effettivamente la discussione si è svolta con qualche maggiore ricerca di individuare le posizioni proprie e altrui. Forse,

se le opposizioni presentando le mozioni avessero voluto dirci, come pensano in fondo, che abbiamo percorso positivamente una lunga strada nel corso di questi decenni, sarebbe stato anche più forte il richiamo, che il Gruppo della Democrazia cristiana condivide, ai limiti nei quali, dopo questi 40 anni, noi ci troviamo a far vivere gli strumenti di bilancio.

Innanzitutto, senatore Napoleoni, la constatazione del limite inerente la scarsa discrezionalità che possiamo utilizzare nella predisposizione di questi strumenti, dal momento che, per grandissima parte, le spese del nostro bilancio sono afferenti spese di personale la cui rigidità è a noi tutti nota. Questa è certamente una sottolineatura che dobbiamo compiere insieme per poterci affrancare certo non dalla sera alla mattina — questo ce lo consentirà il senatore Riva poiché non abbiamo capacità taumaturgiche — ma procedendo con determinazione per riacquisire progressivamente, senza fare passi indietro in questo movimento in avanti, una libertà di utilizzare il bilancio realmente come strumento di politica economica, potendo con discrezionalità spingere o restringere determinati interventi, riappropriarci cioè della padronanza di gestire questo determinante strumento della politica economica del paese.

Il senatore Andriani ha fatto un cenno rapidissimo all'azione dei Governi sostenuti dalla Democrazia cristiana che è stata — il resoconto sommario non lo riporta e quindi può darsi che il termine non sia preciso — un fallimento o fallimentare. L'importante è il concetto ed io devo rilevare che innanzitutto per quanto riguarda la struttura del bilancio dello Stato per circa 25-30 anni essa è stata tale da considerare l'utilizzo pieno dello strumento di bilancio agli effetti della politica economica che si poteva compiere. Quindi il mio collega dovrà avere quanto meno la cortesia di riconoscere che in questo arco di tempo, certamente ampio, lo strumento, almeno per la maggior parte di questo tempo, è stato tale da poter rispondere al fine stabilito.

Dobbiamo però dire, sempre con grande rispetto per le idee altrui e con grande since-

rità, che il degrado di questo strumento, l'irrigidirsi di esso e quindi la sua sempre minore possibilità di utilizzo ai fini della determinazione della politica economica è stato largamente il portato insufficiente di una cultura economica o addirittura — e questo è ancora peggio — di una cultura economica niente affatto compatibile con la gestione delle responsabilità in una nazione che, in libertà, aveva scelto di essere all'interno del libero mercato e che con decisione aveva compiuto questa opzione.

Allora — e vorrei che potessero credere al rispetto vero, sentito, non semplicemente pronunciato o ritualmente dichiarato — vorranno consentire i colleghi comunisti di rilevare come, per un lunghissimo percorso di evoluzione del nostro Stato democratico e quindi dell'assetto economico del nostro paese, non ci sia stato dato di poter trarre dalle loro proposte indicazioni alcunchè, in questa realtà di mercato libero, nel quale avevamo voluto, come maggioranza del popolo italiano, collocarci.

E vorrei, con riferimento ad un passo del senatore Valiani, ricordare come, se si accetta e si fa propria l'opzione di essere con le frontiere aperte, non si possa non accettare che, a seguito di una minore competitività, non si riesca ad avere maggiori volumi di esportazione, ma si debba, ahimè, purtroppo registrare l'aumento delle importazioni.

Ci sono cioè alcuni concetti, elementari finchè si vuole, ma assolutamente decisivi, che progressivamente debbono essere fatti propri, non tanto per essere forse sbandierati — ed io sono molto lieto che siano sbandierati in qualche incontro nazionale come le feste dell'Unità o quelle dell'Amicizia o altro — ma viceversa per divenire presupposti dell'operare quotidiano nei singoli centri e livelli di impegno e di responsabilità.

E io non so come il senatore Riva non se la sia un po' presa anche con tutte le affermazioni della città bella e vicina a quella in cui io abito, cioè Ferrara, non so come non se la sia presa anche un po' con queste dichiarazioni, con queste «diane» che sono state da Ferrara chiaramente comunicate al paese in ordine alla volontà, per quanto riguarda il Gruppo comunista, di far proprie le esigenze

di innovazione, di concorrenzialità e quindi le esigenze di incamerare veramente tutto ciò che di positivo può esserci e c'è nella rivoluzione tecnologica.

Abbiamo cioè avuto — torno su questo punto — l'impossibilità di un dialogo proficuo che facesse crescere il paese: questa è la realtà che abbiamo dovuto affrontare e che ancora in parte — verrò al contenuto della mozione — dobbiamo constatare oggi. Dico questo perchè, se, seguendo l'intervento del senatore Napoleoni, si deve riconoscere che gran parte della spesa pubblica è spesa per personale e che la acquisizione della libertà di utilizzazione di questo strumento agli effetti della politica economica passa attraverso una riconquista dell'efficienza del sistema pubblico, allora a me pare che non possiamo non ricordare come, da parte dei colleghi comunisti, fosse negato l'asserto di dovere, perchè si espandesse la nostra base produttiva, insieme decidere il mantenimento del salario reale.

Ricordo, come ricorderanno i colleghi, con sicurezza l'affermazione, compiuta nel momento in cui il Ministro del tesoro del tempo, l'onorevole Pandolfi, presentava una sua ipotesi di programmazione a medio termine, di ripulsa da parte del Gruppo comunista a proposito di questa impostazione, cioè del garantire il salario reale perchè gli aumenti di PIL potessero essere destinati ad investimenti e quindi a maggiore occupazione. Ricordo che la ripulsa fu netta e ripetuta e anche i dibattiti con l'onorevole Barca al riguardo — cito solo questi perchè ho avuto modo di parteciparvi direttamente — stanno a testimoniare come allora si fosse in ritardo. E si fa presto a dire che dal 1978 in poi non abbiamo ulteriormente marciato a quel ritmo al quale avremmo potuto marciare. La ripulsa fu chiara e è ancora oggi presente nella mozione, senatore Napoleoni. Vorremmo auspicare che un'azione di approfondimento al riguardo possa essere compiuta e che questo dibattito possa servire per accentuare l'impegno ad esaminare cosa è possibile e cosa non è possibile, ma il testo della mozione al riguardo viene ancora oggi presentato con quella diplomazia che non corrisponde certo all'esigenza di dare risposte

sufficientemente chiare all'opinione pubblica, al paese, alle famiglie e ai lavoratori, nei confronti dei quali ha un rapporto vitale il Partito comunista, ma ha un rapporto altrettanto vitale, vivaddio, anche la Democrazia cristiana.

I democratici cristiani non si sono sottratti dall'affermare che il mantenimento del salario reale è una delle condizioni della riacquisizione di quelle libertà che il contenuto della mozione indica come indispensabili; mentre il Gruppo comunista ed anche, debbo dire, quello della Sinistra indipendente dicono queste cose con formule ambigue, quasi tra le righe. Mi riferisco alla questione dei dipendenti pubblici — i colleghi mi avranno inteso — e quindi della efficienza e della necessità della ripresa di efficienza dell'apparato pubblico, per il quale è indispensabile stabilire il limite massimo dei costi. Il termine usato, invece, nella mozione è che l'incremento delle retribuzioni deve essere inferiore al livello di crescita del PIL. È certo che, se dal 1978 ad oggi abbiamo ottenuto che l'aumento delle retribuzioni non deve essere pari a quello del PIL, abbiamo fatto un passo in avanti, che è però insufficiente, onorevoli colleghi. È allora vano chiedere in questa sede che cosa proponete, quando è dalle elezioni del 1979 che sosteniamo che uno dei cardini per compiere la trasformazione che vogliamo è la riacquisizione di possibilità concrete di gestione della politica economica? E questo sia detto chiaro e tondo una volta per tutte. Allora è certamente possibile, se siamo chiari su alcuni presupposti, marciare dicendoci, come la Democrazia cristiana dice, che non c'è soltanto un problema di costi, perchè la qualità ha tutta la sua forza, a volte ancora maggiore di quella della quantità. Si pone allora un problema di efficienza ed un problema di mobilità: infatti si deve acquisire appieno il concetto della mobilità anche nel settore pubblico se vogliamo che l'efficienza possa essere riconquistata.

CALICE. Ma la sua opinione qual è?

RUBBI. È quella che le ho detto: sono per il salario reale. È dal 1979 che difendo il

programma del ministro Pandolfi, avversato dal Gruppo comunista.

CALICE. No, avversato dai Governi. Si legga la relazione di minoranza alla legge finanziaria del 1983.

RUBBI. Mi consenta di continuare nel mio intervento, visto che io non ho interrotto gli altri colleghi.

La nostra posizione al riguardo è chiarissima, scritta, ripetuta e detta in ogni piazza, non soltanto all'interno delle Aule parlamentari, ma laddove sono i diretti destinatari delle opinioni e delle proposte che si intendono portare avanti. Non posso non rilevare, al riguardo, la insufficienza del contenuto non già per fare critiche ma perchè è questo uno degli elementi in base al quale si deve poi effettivamente procedere ma non direi, senatore Napoleoni, in un progetto di riproposizione di tesi Keynesiane anche se — ha però soggiunto subito — razionalizzatrice degli interventi, perchè su questo secondo punto siamo sicuramente d'accordo. Sono convinto della insufficienza dell'azione della maggioranza nel corso degli ultimi anni al riguardo, ma sul piano della riesumazione del keynesismo, che poi ha trovato eco nelle parole del senatore Andriani, ritengo che le parole del senatore Valiani siano così chiare e semplici da poter essere da tutti comprese nella loro effettiva portata.

Non è possibile affidare esclusivamente o prevalentemente all'incremento della domanda globale la possibilità di crescita del sistema. L'ipotesi keynesiana era sotto condizioni oggi radicalmente diverse. Non ci troviamo di fronte a capitali non impiegati, a risorse che potrebbero essere impiegate, essendo presente anche una disoccupazione e quindi la risorsa più preziosa, quella del lavoro. Ci troviamo, viceversa, in carenza di accumulazione, in parole povere nella necessità — a questo punto vi è una certa convergenza — di prevedere interventi capaci di dare reddito e insieme occupazione.

Non è certo il mercato di per sè che può fare questo e su questo terreno è possibile riscontrare una larga convergenza. C'è necessità — lo ripeteva il senatore Valiani — di

riapplicarci ai temi della programmazione senza quelle idee errate o di difesa di ufficio di questa o di quell'altra categoria che vanificherebbe in concreto, qualora fossero ancora esistenti, le possibilità concrete di realizzazione degli elementi programmatici.

Insieme ad una politica dei redditi, dobbiamo senza dubbio impegnarci per quel salto in avanti di natura strutturale in base al quale maggiori debbono essere le esportazioni e minori le importazioni soprattutto in settori strutturalmente deficitari, come sottolineava il collega Donat Cattin qui stamattina.

Bisogna essere molto chiari. Tra i colli di bottiglia maggiormente penalizzatori dell'assetto strutturale del nostro sistema sono di fondamentale importanza quelli riguardanti l'energia. Vogliamo richiamare l'attenzione dei colleghi comunisti sul fatto che abbiamo seguito con vera apprensione la discussione in corso e che abbiamo apprezzato che al termine della stessa si sia ribadita la volontà di procedere all'approvazione del PEN oggi presentato ai due rami del Parlamento. Chiediamo però un impegno maggiore e soprattutto di portarsi anche loro il peso, in questa nostra umanità, di cui ci rendiamo interpreti, di fare certi discorsi che a volte con una certa sommarietà non poca parte della popolazione vorrebbe non sentirsi fare.

Quello nucleare è problema economico fondamentale e dobbiamo avere il coraggio civile di dirlo ovunque. Mi consentiranno pertanto i senatori comunisti, dato che sono stato eletto in una delle poche zone dove insiste una centrale nucleare, a Caorso, di poter prevedere discussioni insieme, in cui alla popolazione si spiegano le ragioni generali che, nel vantaggio delle famiglie italiane, ci portano a compiere questa scelta di conferma piena degli orientamenti del PEN per far sì che non semplicemente ci si riproponga obiettivi di costruzione delle centrali, ma che insieme si dia vita a quelle norme di carattere legislativo ed amministrativo per cui l'effettivo avvio dei lavori delle centrali si realizzi.

URBANI. La Democrazia cristiana lo deve fare dappertutto. Ma questo non avviene.

RUBBI. Certo, senatore Urbani, e lei sa che non mi sottraggo a questo. Sono lieto di poter dire che siamo a disposizione per tutti quei dibattiti che nel paese facciano crescere questa consapevolezza.

Infatti, come dirò alla fine, condivido pienamente il discorso del senatore Valiani che in una democrazia in cui esistono maggioranza e opposizione, dove quest'ultima sollecita la maggioranza, vi siano però problemi sui quali può essere determinante, o con certezza lo è, l'unità.

Il senatore Valiani su questo ha detto una parola di grande valore morale e politico, anzitutto, ma mi si consenta di dire di grande valore anche sotto il profilo economico. Se non si coglie che il problema dell'occupazione, che il problema dell'inflazione sono questioni generali di ordine pubblico, di natura diversa ma di capacità dirompente uguale a quella del terrorismo, si perde di vista uno dei connotati più rilevanti della nostra situazione economico-sociale. Non è quindi possibile illudersi che semplicemente spingendo sulla domanda interna si possano ottenere positivi risultati.

Nelle attuali circostanze, il danno maggiore proviene dall'inflazione. Pertanto, politica dei redditi e politica di bilancio non possono non fare riferimento all'esigenza di battere l'inflazione.

Cosa vuol dire questo, non in astratto? Significa ricondurre il nostro tasso ai tassi dei paesi concorrenti, cioè affrontare il problema dei differenziali. Se altri paesi avessero più elevati tassi, è chiaro che potremmo, al riguardo, anche noi permetterci maggiori libertà. Ed è chiaro che le nostre capacità di crescita non possono — e lo ripetiamo con il senatore Napoleoni — essere ritenute limitate da incapacità strutturali dello Stato e dei suoi servizi ad investire. Non possiamo certamente dichiararci impotenti, ma proprio su questo un impegno comune può e deve esserci.

Ma allora si ritorna ai problemi della mobilità, alle proposte del Ministro del tesoro, che richiama, in ordine alla necessità della mobilità nel pubblico impiego, il problema fondamentale, non solo e non tanto — ripeto — sotto il profilo della quantità, e quindi

quindi della spesa, ma anche della riacquisizione dei termini in base ai quali possiamo effettivamente compiere verifiche in ordine all'efficienza.

Bisogna che in fondo ci applichiamo nella maniera più determinata possibile perchè questo rinnovo di contratto per i pubblici dipendenti possa recare una parola decisiva in ordine alla necessità di rivedere organici e di non avere alcuno ostacolo al fatto di fare liste di trasferimento, di mobilità, sì da consentire una ripresa di efficienza a quella parte pubblica che permetta poi che l'efficienza dell'intero sistema venga progressivamente ripresa. Infatti — mi consentiranno i colleghi della sinistra che hanno presentato la mozione — è vero che c'è questa inefficienza dell'apparato pubblico che causa la diminuzione dell'efficienza dell'intero sistema ed è vero che su questo dobbiamo applicarci, però i termini con i quali è presentato questo fenomeno credo che non siano corretti, perchè c'è una frase iniziale che non corrisponde poi alla spiegazione che successivamente viene fornita. Non c'è un'assoluta inefficienza globale, bensì l'inefficienza di una parte che riduce l'efficienza globale del sistema, ma credo che, a parte le parole, su questo ci siamo intesi.

Quindi conveniamo sulla constatazione di pericolosità di questa inefficienza che sembra un concetto relativo rispetto ai paesi concorrenti e appositamente, al fine di rispondere, per quanto è possibile, all'esigenza del superamento di questo ostacolo, vi è la proposta ferma del Governo e della maggioranza di prevedere l'utilizzo del rinnovo del contratto del pubblico impiego e quella del riequilibrio dei conti pubblici.

Onorevoli colleghi, c'è scritto nella mozione presentata dai partiti di sinistra e ne prendiamo atto con soddisfazione: per lo meno a livello teorico, non siamo alle affermazioni che venivano compiute da responsabili ad alto livello del Partito comunista anni addietro, secondo i quali il *deficit* era il motore dell'espansione economica. Oggi non siamo più davanti a queste posizioni profondamente errate, ma a posizioni viceversa di invito a procedere — voglio sottolinearlo ed

esprimere il mio accordo in proposito — ad un azzeramento del disavanzo corrente.

In fondo è la tesi portata avanti dal ministro Gorla come prospettiva da doversi perseguire, non semplicemente da enunciarsi come possibilità teorica al di là del 2000, ma — ripeto — da doversi perseguire entro l'intervallo di tempo nel quale possiamo impegnare le nostre forze in quanto eletti in questo Parlamento secondo i tempi delle legislature previsti dalla Costituzione.

Si tratta allora di individuare come riacquisire questo elemento che per molti anni ha caratterizzato l'assetto dei conti pubblici del nostro paese. Ci consentiranno i colleghi comunisti: la politica monetaria, che non tanto esplicitamente, ma implicitamente, in più di un passo, emerge nel testo della mozione così come è riaffiorata in più di un loro intervento, non tiene sufficientemente conto del fatto che il finanziamento monetario del disavanzo reca inflazione. Non nego, senatore Napoleoni, la giustezza di quel passo della mozione comunista relativa agli investimenti, però vorrei che potessimo tutti insieme considerare che anche la semplice sfasatura temporale degli effetti di quegli investimenti rispetto alla maggiore liquidità può creare quell'aumento di inflazione che di nuovo penalizza il nostro sistema, quell'aumento di disavanzo pubblico che con certezza — riusciamo a capirlo tutti — reca con sè minore possibilità di espansione, dal momento che fa aumentare i tassi di interesse, scoraggia e rende più difficili gli investimenti, facendo affluire i capitali esteri, porta di necessità ad una sopravvalutazione del cambio. Ecco allora l'impegno che abbiamo assunto come Democrazia cristiana a ricercare con le forze della maggioranza il complesso di norme — costituite dalla legge finanziaria, dalle norme urgenti e da quelle di riforma — che potrà servire all'avvio di questo processo di effettivo risanamento e di riconquista di efficienza. Ci siamo impegnati ad individuare non solo e non tanto gli interventi urgenti, cioè quelli che potranno recare effetti sul bilancio pubblico già nel 1986, ma a dirci con chiarezza anche come vada ripensato l'assetto dello Stato sociale in questa nuova realtà internazionale nella quale siamo calati e vogliamo rimanere.

Non abbiamo esitato, anche con discussioni non facili al nostro interno, fatte a voce alta alla presenza di tutti (perchè questo è il nostro costume), ad affermare come effettivamente gli interventi della previdenza che una norma di riforma preveda debbano portare non già alla fuga da responsabilità, senatore Riva, non già a un'abdicazione che per nessun motivo intendiamo sia fatta dallo Stato, ma alla comprensione del fatto che l'evolversi dei conti della previdenza, così come oggi razionalmente può essere riconosciuto, porta alla impossibilità di far fronte alle erogazioni, mantenendosi inalterati i livelli contributivi.

È questa consapevolezza che ci fa chiedere di considerare che vi sono dei limiti di intervento della previdenza pubblica per cui questa non può coprire tutte le esigenze ma solo una parte, solo uno zoccolo. Su questo aspetto, allora, quello che dobbiamo garantire fino in fondo è che le prestazioni siano rese.

Tuttavia vorrei dire al senatore Napoleoni che, al riguardo, se siamo assolutamente d'accordo sul mantenimento del criterio della ripartizione, desidereremmo però sapere chiaramente, da parte dei colleghi della sinistra, se intendono mantenere agganciato il calcolo delle pensioni alle retribuzioni dell'ultimo periodo o se non ritengono che un doveroso ripensamento debba essere fatto anche al riguardo, nel senso, cioè, ad esempio, di non fare riferimento a quanto ciascuno ha lavorato, vale a dire alla progressione dell'impegno di contributo che ciascuno ha recato alla previdenza pubblica. Ciò proprio per ragioni di equità e di giustizia e a difesa soprattutto dei lavoratori dipendenti che hanno minori possibilità di *escalation* nella loro carriera e che quindi sono molto più portati a ricevere in proporzione di quello che hanno versato rispetto a chi, viceversa, ha una larga escursione di carriera dall'inizio alla fine, in modo tale che viene a godere di un pensionamento rapportato soltanto ai livelli finali e non già all'iter lavorativo compiuto nella propria vita.

Non ci sottraiamo al dovere di dire con chiarezza che, al di là di questo zoccolo di previdenza pubblica, riteniamo indispensabile provvedere, da parte dei gruppi sociali, delle famiglie, dei singoli alla costruzione di

una previdenza integrativa. Non si tratta qui di andare alla ricerca di questo o di quell'altro aspetto o di uno *slogan*, quanto di riconoscere se questa via è corretta o no, se è indispensabile o no che ci sia un impegno dei vari gruppi sociali, un impegno familiare e personale allo scopo di raggiungere questi risultati.

Anche per l'assistenza — e concludo — viene fatto, da parte nostra, un discorso estremamente chiaro: potrà essere contestato, ma desideriamo allora che ci venga apertamente contestato. Si dice che lo Stato può recare assistenza soltanto ai componenti dei nuclei familiari le cui condizioni sono al di sotto di un certo livello. Non è pensabile — giustamente ripete l'onorevole Gorla — continuare in una assistenza indifferenziata, indipendentemente dallo stato di bisogno dei cittadini. Proprio perchè questa assistenza possa continuare ad esplicarsi con tutta la forza necessaria a mantenere nel nostro paese un livello minimo adeguato alle nostre tradizioni morali e culturali occorre accentrare l'impegno delle finanze pubbliche a sostegno di tale livello minimo. È chiaro che non si può parlare di famiglie differenziate ma, a nostro giudizio, si deve tener conto che determinate condizioni sono richieste per una famiglia di due componenti, mentre diverse condizioni sono necessarie ad una famiglia di quattro-cinque componenti. Si deve perciò fare riferimento ad una tavola di equivalenza per considerare gli interventi assistenziali, riportandoli poi a una unicità.

Non più quindi contributi assistenziali riguardanti gli assegni familiari, l'integrazione di reddito per un minor lavoro, per stati di inabilità e così via: bisogna considerare unitariamente le condizioni di vita della famiglia, quindi non solo il reddito monetario, ma anche i servizi che alla famiglia vengono prestati gratuitamente. Bisogna prendere in considerazione queste condizioni a seconda del numero dei componenti della famiglia medesima e intervenire in modo tale da consentire a tutti un livello minimo di assistenza.

Anche per le prestazioni sanitarie la nostra parola è stata estremamente chiara: faccio riferimento a quanto il collega senatore Do-

nat Cattin ha avuto modo di dire. Si è nella necessità di far sì che effettivamente la responsabilizzazione degli amministratori sia completa e di conseguenza sia prevista una suddivisione di risorse a livello nazionale il cui utilizzo, qualora comporti *deficit* per le singole USL, imponga ai responsabili amministrativi di richiedere ai loro amministratori il ripiano del disavanzo.

Si tratta cioè di dare regole a noi stessi, Parlamento e Governo. Il Governo deve presentarci un bilancio le cui spese correnti non eccedano il tasso programmato di inflazione, le cui entrate siano almeno pari in percentuale sul PIL a quelle del 1984. Questo, onorevoli Ministri, vogliamo qui ribadire in maniera ferma. La discussione svoltasi e il contenuto delle prese di posizione di tutti gli intervenuti hanno messo in luce il pressochè unanime riconoscimento della necessità che almeno il livello della pressione fiscale del 1984 sia mantenuto anche nel 1986.

Il senatore Donat Cattin ha richiamato quanto al riguardo è stato affermato dal Governatore della Banca d'Italia non tanto tempo addietro. Comunque, in un momento di grande trasformazione, come quello che stiamo vivendo, ritengo non sia possibile prescindere dall'esigenza di mantenere lo stesso livello della pressione fiscale. Decisioni contrarie smentirebbero la volontà di procedere nel programma di risanamento, programma che deve recare come obiettivo che si vuole raggiungere e non semplicemente che si mette davanti come chimera quello di riazzerare il disavanzo di parte corrente del bilancio pubblico con una visione che certamente non vuole accogliere in alcun modo le posizioni malthusiane, in economia come in altri settori, ma che vuole invece riaffermare il comune impegno di rendere maggiormente efficiente la nostra amministrazione perchè sia in grado di compiere gli investimenti e di sostenere le esportazioni, in modo che il vincolo estero possa essere allentato dando maggiore possibilità di espansione e, con essa, risposta positiva sul piano dell'occupazione, specialmente a quella giovanile del Sud. Se questo sforzo viceversa non venisse compiuto la situazione dinanzi a noi si porrebbe in termini drammatici. Perciò verso

questi obiettivi di grande respiro e importanza devono essere impegnate le forze, le energie intellettuali e politiche di tutti i Gruppi e del nostro Parlamento. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Ministro del tesoro.

GORIA, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli senatori, le intenzioni che hanno espresso i promotori di questo dibattito ed anche lo strumento prescelto per avviarlo danno al medesimo dibattito un significato che vede il Governo, in questa particolare fase, più in veste di attento ascoltatore che non di chi partecipa ad un dibattito serrato. A tal riguardo vorrei subito sottolineare come l'attenzione sarà massima su quanto è stato detto e la risposta del Governo, in certo modo non dialettica ma sostanziale, sarà data dalle iniziative che verranno assunte entro il termine del 30 settembre previsto dalla legge e che avremo anche occasione di illustrare meglio il 2 ottobre con la relazione dei Ministri finanziari sull'iniziativa del Governo nel complesso. Peraltro, mi sembra che limitarmi a queste assicurazioni potrebbe essere interpretato come atto di scarsa sensibilità nei confronti dei molti intervenuti.

Per questo, signor Presidente, se me lo consente, in brevissimo tempo vorrei cogliere alcuni spunti (avvertendo subito che il loro numero sarà complessivamente molto inferiore ai temi che sono stati trattati) meritevoli a mio avviso di qualche riflessione o notazione.

Inizierò da una questione che il senatore Napoleoni, se ho ben compreso, ha sottolineato come centrale e che io credo sia bene sottolineare come tale. Egli ritiene sostanzialmente — se non sono un cattivo interprete — che possiamo discutere di tanti argomenti, portare avanti tante iniziative ma su un problema di fondo dobbiamo confrontarci, perchè senza dare risposte grandi a problemi grandi (parafraso una sua battuta) faremo poca strada. Il senatore Napoleoni individua questa questione centrale nella

risposta che dobbiamo dare relativamente al problema dell'occupazione, nella prospettiva di uno sviluppo caratterizzato dall'avanzamento tecnologico, tale da ridurre l'occupazione nei settori direttamente produttivi. Dichiarando peraltro, con grande cortesia, di essere comunque attento a risposte diverse dalle sue, il senatore Napoleoni esprimeva la propria opinione che (sempre se ho ben compreso) si riassume sostanzialmente nella necessità di richiedere all'apparato pubblico, allo Stato, alla politica di trovare occasioni di occupazione, in un'ottica di keynesianismo razionalizzato a fronte di una mancata soluzione.

Vorrei dire al senatore Napoleoni (a titolo più che altro personale, perchè il Governo è chiamato a concretare misure e non a filosofeggiare) che evidentemente su questi temi la mia opinione è molto diversa dalla sua: io non credo che quanto si propone il senatore Napoleoni sia una soluzione corretta per un problema di grandissimo rilievo; nè voglio addentrarmi in questioni di tipo pragmatico, che pure hanno rilievo, dato che dalla mozione presentata e dagli interventi mi è risultato abbastanza chiaro in quali direzioni spendere ma molto meno chiaro in quali settori prelevare risorse da utilizzare poi in quelle direzioni. Ma questo non è, a mio avviso, l'argomento principale.

Invece mi pare importante un altro argomento, e cioè che l'ipotesi del senatore Napoleoni configura di fatto una rottura tra lo sviluppo e l'occupazione: immaginiamo cioè una situazione nella quale a un determinato tasso di sviluppo non possa reagirsi convenientemente sul piano dell'occupazione. Il che è, a mio giudizio, scorretto in teoria e nemmeno storicamente verificato. Infatti, se guardiamo a quello che è successo nelle realtà che più conosciamo o per lo meno in quelle che sono più significative, possiamo in qualche misura essere preoccupati rispetto al legame sviluppo-occupazione di fronte alla situazione europea; diversamente dobbiamo porci di fronte alla situazione americana e anche di fronte a quella giapponese.

Se, a mio giudizio, cerchiamo, con questo semplice ma significativo confronto, di cogliere come mai le cose sono andate diversa-

mente sul piano dell'occupazione (ricordo i 15 milioni di posti di lavoro realizzati in America negli ultimi 15 anni)... (*Interruzione del senatore Andriani*). Ma si parla di nuovi posti di lavoro, senatore Andriani: che cosa si pretende? Non bastano 15 milioni? Noi ne abbiamo persi tre: siamo forse più furbi di loro? (*Commenti del senatore Andriani*). Negli ultimi 15 anni noi abbiamo vissuto, sul piano dell'occupazione, questo fenomeno: gli Stati Uniti hanno prodotto 15 milioni di nuovi posti di lavoro...

DONAT CATTIN. Ma con quale incremento della produttività? L'uno per cento all'anno!

PRESIDENTE. Sono lietissimo di constatare che il nuovo tendone sul cielo dell'Aula consente di farsi intendere persino senza microfono, però cercate di moderarvi e lasciate che il Ministro svolga la sua replica.

GORIA, *ministro del tesoro*. Grazie, signor Presidente.

La cosa che volevo rimarcare, lo ripeto, prendendo spunto dalle cose dette dal senatore Napoleoni, è che abbiamo verificato come un diverso impiego delle risorse (penso anche all'intervento del senatore Donat Cattin) destinate tutte agli investimenti negli Stati Uniti, destinate per buona parte agli investimenti in Giappone, e interamente ai salari in Europa, ha prodotto, sul piano della crescita dei posti di lavoro, risultati profondamente diversi. Il che mi fa anche riflettere su come ciò sia potuto avvenire, ricavandone, tra l'altro, la sensazione — per me importante e certo meritevole di ben altro approfondimento di quello che è possibile oggi — che l'elemento che può far rimbalzare il tasso di sviluppo reale sulla occupazione resta ancora la flessibilità del mercato del lavoro, perchè credo che la maggior parte degli ostacoli che lo sviluppo trova nel tradursi in occupazione stia oltre che nella distribuzione della ricchezza, negli elementi di rigidità che hanno caratterizzato la situazione europea.

Ho detto prima, e lo ripeto ora, che sono ben consapevole che questioni di tale portata non possono essere risolte con qualche ri-

chiamo o con qualche affermazione. Penso peraltro che avremo altre occasioni, sia durante il dibattito sugli strumenti di bilancio, sia comunque nel rapporto parlamentare, per approfondirle.

Quello che mi premeva quanto meno accennare — ponendo attenzione al problema posto dal senatore Napoleoni (perchè giustamente è centrale) — è la possibilità che si verifichino ipotesi alternative.

Un breve spunto traggo dalle affermazioni del senatore Pistolese, di natura procedurale, rispettando quindi il ruolo che il Governo ha scelto in questo dibattito. Il senatore Pistolese ha lamentato che il Presidente del Consiglio o comunque il Governo in qualche modo consultassero le regioni piuttosto che il Parlamento. Per la verità una questione del genere non mi sembra proponibile, perchè non si può dimenticare che è il Parlamento che decide sulle proposte del Governo; tutti gli altri organismi, anche a livello regionale, non hanno altra possibilità di dare un contributo alla formazione della legge finanziaria, se non in una fase di consultazione. E non a caso la legge n. 468 prevedeva questo tipo di consultazione che risulterebbe a mio giudizio del tutto impropria verso l'organo che è chiamato a pronunciarsi, in termini, tra l'altro, definitivi.

PISTOLESE. Scusi, signor Ministro, allora perchè abbiamo fatto questo dibattito?

GORIA, *ministro del tesoro*. Questo non deve chiederlo a me, senatore Pistolese.

CHIAROMONTE. Il Ministro per la verità non è responsabile di questo. È responsabile di tante cose, ma non di questo!

GORIA, *ministro del tesoro*. È certamente così. Vorrei, sperando di essere compreso, non accedere a questioni di natura formale e ringraziare veramente il senatore Valiani che ci ha portato, credo, su temi per me molto importanti e delicati, esprimendo un approccio non soltanto di grande intelligenza, ma anche di grande proprietà. Non ho veramente nulla da aggiungere circa quanto egli ha detto e ne sottolineo soltanto l'importanza e la correttezza.

Circa, invece, le affermazioni del senatore Andriani, voglio soltanto cogliere uno spunto — ce ne sarebbero molti altri — che mi sembra di un certo significato, al quale il senatore Rubbi ha già fatto cenno e sul quale mi soffermerò molto brevemente. Il senatore Andriani fa una proposta che dovremo chiarire, perchè appunto negando la relazione tra peggioramento della finanza pubblica e difficoltà della crescita complessiva, ed anzi invertendo il rapporto, ci lascia capire che noi spendiamo troppo poco, cioè che il nostro disavanzo è sostanzialmente troppo limitato.

ANDRIANI. Mi scusi, signor Ministro, ma rovesciare il rapporto vuol dire che noi spendiamo troppo perchè cresciamo poco.

GORIA, *ministro del tesoro*. Però nel resoconto sommario — che non so se sia fedele (e quindi faccio la mia affermazione con riserva) — io leggo anche: «In tale contesto, attraverso una combinazione di misure keynesiane e di interventi strutturali, si deve pervenire ad una espansiva riqualificazione della domanda». Espansiva riqualificazione della domanda significa sicuramente spendere meglio, ma anche spendere di più. Detto questo, se vogliamo apportare delle correzioni possiamo farlo, però, senatore Andriani, sono così felice che lei mi dica che non ha voluto affermare quello che io temo, che abbandono perfino la piccola polemica, perchè mi interessa invece convenire su obiettivi del tutto contrari a quelli abbastanza...

PRESIDENTE. La trovo provocatore, onorevole Ministro!

GORIA, *ministro del tesoro*. Non mi permetterei. Colgo uno spunto dell'intervento del senatore Bastianini che giustamente ha rimarcato la improduttività di alcune esperienze, caratterizzate da grande generosità, ma purtroppo di scarsa incisività, fondate essenzialmente sui tetti. Vorrei soltanto sottolineare (lo abbiamo già fatto in alcune occasioni, soprattutto nei dibattiti in Commissione bilancio, ed il senatore Ferrari-Aggradi non lo avrà dimenticato) come lo sforzo compiuto in questi ultimi tempi sia stato

centrato tra l'altro su due questioni che, se non sono le più importanti, non sono neanche trascurabili. La prima, consiste nel passare da una valutazione dei saldi ad una valutazione dei flussi che li determinano. Mi sembra questo l'unico modo di intervenire non esprimendo semplici desideri, ma indicando concrete modifiche.

La seconda questione consiste nel riproporre tutto il rilievo del bilancio di competenza. Infatti è mia convinzione che se non si recupera il bilancio di competenza come momento fondamentale nel governo della spesa pubblica, si rischia di renderla ingovernabile perchè non conosciuta e non disciplinata alla sua origine. Se tutti potessimo concorrere a questo salto di qualità, le preoccupazioni del senatore Bastianini potrebbero essere quanto mai limitate.

Il senatore Cavazzuti ha fatto alcuni accenni ad argomenti molto importanti: vorrei cogliere soltanto un passaggio, perchè stiamo tratteggiando un quadro in qualche misura complessivo, nel quale poi inserire nei prossimi giorni indicazioni più precise. Purtroppo non ho potuto ascoltare l'intervento del senatore Cavazzuti, ma dal resoconto sommario risulta che egli ha evocato la deindustrializzazione dell'economia italiana. Mi sembra che tutto stia succedendo fuorchè questo: l'aumento degli investimenti in macchinari e in servizi in due anni ha superato il 10 per cento in termini reali. Visto che non si trattava soltanto di una constatazione, ma in un certo senso di un'accusa, mi sembra che quanto meno sotto questo profilo la gestione e della politica monetaria e della politica di bilancio, ma in termini diversi, abbia prodotto effetti differenti, non quelli temuti.

Il senatore Castiglione ha ricordato alcune linee fondamentali su cui si è mosso il Governo. Non posso non convenire, così come convengo con il senatore Schietroma quando fa cenno (è una parte di grande significato del suo intervento) agli elementi di novità emersi da questo dibattito. L'amicizia con il senatore Schietroma mi consente di dire che non tutte le novità perchè tali sono apprezzabili, ma con lui convengo che costituiscono sicuramente fatti di grande rilievo.

Non posso peraltro che convenire — sem-

pre cogliendo alcuni spunti — con le riflessioni in termini di politica industriale o di industria che molto puntualmente il senatore Fiocchi ci ha proposto e quindi rinvio a quanto da lui detto.

Con il senatore Donat Cattin abbiamo avuto modo anche recentemente di scambiarci delle opinioni su fatti più dettagliati. Vorrei soltanto ricordargli (perchè mi sembra uno degli aspetti più importanti di cui andremo a discutere), a proposito della posizione da lui puntualmente citata, della Banca d'Italia in termini di pressione fiscale, che la ragione dell'ipotesi Banca d'Italia circa un aumento della pressione fiscale non era quella intesa a rendere più pregnante la lotta all'inflazione, ma quella riguardante il contenimento delle spese, che la Banca d'Italia riteneva incontrollabili. Se vogliamo (poi il risultato può essere modificato), la Banca d'Italia poneva piuttosto al Governo la sfida sul piano delle spese, e soltanto di risulta quella sulle entrate.

Avviandomi alla conclusione, vorrei assicurare il senatore Rastrelli che il Governo non intende certamente la legge finanziaria per più di quella che è. Siamo pienamente consapevoli dei suoi limiti e anche dei suoi significati, che non sono pochi, e non a caso abbiamo cercato — e a me pare anche in questa stessa sede — di ricordare come, quando si ipotizzava il dibattito sulla legge finanziaria, occorreva considerare un complesso di strumenti che solo per ragioni dialettiche veniva definito attraverso il principale.

Quello che vorrei rilevare, partendo da questo spunto, è che il Governo è consapevole dell'importanza ma anche dei limiti della politica di bilancio, nel senso che, se non accompagnata da una — come suol dirsi — politica dei redditi, o da un complesso di altre politiche di sostegno, essa risulta oggettivamente incapace, in una situazione così difficile di raggiungere gli obiettivi voluti.

Per quanto riguarda l'intervento del senatore Covi, colgo da esso solo uno spunto, perchè mi pare che sia anche utile per una riflessione congiunta. Sono talmente d'accordo con l'ipotesi avanzata dal senatore Covi circa il periodo in cui svolgere dibattiti di

questa importanza e su questa materia, che in più occasioni, tra l'altro anche pubbliche, ho formulato l'ipotesi di una sorta di sessione di primavera per l'esame del bilancio, proprio nella convinzione che per l'avvio della procedura di bilancio (che inizia normalmente — come è noto — con la circolare della Ragioneria generale alle altre amministrazioni e un'indicazione del Parlamento, anche vincolante per quanto possibile, sulle linee di impostazione del bilancio, ma non sulla determinazione dei singoli capitoli) sarebbe di grande utilità.

Quindi, se il Parlamento, essendo questa iniziativa sua propria, volesse riflettere su un'ipotesi di questo genere per il prossimo anno, per quanto mi riguarda dichiaro la mia adesione fin da ora.

Il senatore Massimo Riva ha espresso i suoi giudizi sul dibattito ma ci ha anche fatto presenti le sue preoccupazioni per la rigidità del bilancio stesso, quindi per l'incapacità del medesimo di svolgere in fondo il suo ruolo. Non ho però sentito nulla, nel corso del dibattito, che attenui questa rigidità, senatore Riva. Mi auguro poi che andando più a fondo, qualcosa venga...

RIVA MASSIMO. Ha letto il mio intervento?

GORIA, *ministro del tesoro*. Sì, senatore Riva, ma non c'è scritto niente. Infatti, se togliamo l'ipotesi del personale, che per la verità indurrebbe una crescita — il senatore Rubbi lo notava — sotto i livelli del PIL, quindi in termini reali e pertanto tale da accrescere la rigidità del bilancio, l'autonomia impositiva e quant'altro...

RIVA MASSIMO. La revisione del settore previdenziale, quello sanitario, la modifica della pressione fiscale...

GORIA, *ministro del tesoro*. Ma non è che diano elementi di elasticità, se non si interviene sulle prestazioni; cioè l'elasticità si ha solo acquisendo spazi di movimento diverso, non coprendo spese vecchie. Comunque, avremo tempo e modo per dibattere questo punto.

Senatore Rubbi, vorrei non solo ringraziarla per qualche cortese apprezzamento che ha fatto in alcuni passaggi del suo intervento, ma soprattutto rimarcare la correttezza dell'impostazione, anche su un tema delicato come la relazione tra la politica salariale e quella della spesa pubblica.

Il senatore Napoleoni ci ricordava come il 75 per cento della spesa della pubblica amministrazione in termini correnti al netto degli interessi sia rappresentato dal personale, ma non si tratta soltanto del personale diretto. Abbiamo tutto un insieme di altri trasferimenti che sono legati all'andamento salariale.

Signor Presidente, mi limiterei a questo punto ad un'ultima osservazione conclusiva. Ho avvertito dal dibattito una sensazione circa questioni di fondo sulle quali le divergenze permangono grandi. Prima lo abbiamo accennato, più che detto, e secondo me sarebbe del tutto sciocco non prenderne atto. Però mi è sembrato anche (e le correzioni, per esempio, del senatore Andriani mi confortano in questa riflessione) che quando poi da una prospettiva di medio-lungo termine si cerca l'aggancio con una prospettiva di più breve termine, qual è quella che ci sta davanti nelle prossime settimane, su un dato l'unanimità forse è totale: la finanza pubblica del nostro paese deve essere riqualificata ma anche ricondotta entro ambiti quantitativi tollerabili. Mi restava ancora qualche dubbio, ma — ripeto — il senatore Andriani cortesemente me lo ha tolto, quindi posso dire che sull'argomento si è registrata una vera e propria unanimità.

Questo mi pare un elemento importante su cui sviluppare il dibattito riguardante la legge finanziaria. Mi rifiuto di pensare che persone tutte caratterizzate da onestà intellettuale, avendo un obiettivo comune (riqualificare e ridurre la spesa pubblica) non riescano a perseguirlo avendone tutti i poteri. Se questa modestissima e sicuramente banale riflessione troverà una qualche testimonianza nello sviluppo del dibattito, io credo che possiamo veramente sperare di uscire dall'esperienza che andremo a fare con dei risultati positivi non tanto per noi quanto per il

paese. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Domando ai presentatori delle mozioni che seguito intendono dare ai documenti proposti.

CHIAROMONTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, i Gruppi della Sinistra indipendente e del Partito comunista non insistono per la votazione della mozione. Il nostro obiettivo era quello di suscitare un dibattito ed un confronto politico sui temi della politica economica e finanziaria prima che il Governo presentasse la legge finanziaria ed il bilancio per il 1986 e mentre da mesi assistevano ad una girandola di dichiarazioni, di messaggi più o meno cifrati, di piani più o meno improvvisati ed estemporanei da parte dei Ministri che prendevano la parola dappertutto fuori che in Parlamento. Il nostro scopo non era dunque quello di giungere ad un voto su questo o quel problema, ma — ripeto — di aprire qui nel Parlamento un discorso di prospettiva di programma di politica economica e finanziaria che va al di là della stessa legge finanziaria che il Parlamento comincerà a discutere l'entrante settimana al Senato.

Con la nostra iniziativa intendevamo anche sollevare una questione più generale che riguarda la necessità di una discussione preventiva in Parlamento che ogni anno e in tempi utile tracci le linee e definisca gli orientamenti cui il Governo deve ispirarsi nella preparazione dei documenti finanziari e di bilancio.

L'onorevole Rubbi ci ha rivolto una critica osservando che la nostra iniziativa è stata tardiva, in quanto questa discussione si è svolta in un periodo molto ravvicinato rispetto ai tempi della legge finanziaria. È una critica giusta, è un dato di fatto. Voglio però ricordare al senatore Rubbi che noi avevamo qualche illusione che questa discussione si sarebbe svolta quando ci fu una lunga verifica della maggioranza, quando venne qui il

Presidente del Consiglio per illustrarci i risultati di questa verifica: ci rendemmo conto invece che in tale verifica si era discusso di RAI-TV, di giunte comunali, provinciali e regionali, ma non si era discusso, o per lo meno non si era deciso alcunchè in materia di politica economica e finanziaria, nonostante che fosse intervenuta, nel frattempo, la decisione di procedere alla svalutazione della lira. Sulla base di tutto ciò, alla chiusura dei lavori del Senato, annunciammo — e successivamente mettemmo in atto — il nostro intendimento di presentare una mozione per avere questa discussione, cosa che è avvenuta, secondo me, in modo positivo. Esprimo un giudizio favorevole sull'andamento del dibattito, come hanno fatto del resto altri colleghi: abbiamo ascoltato interventi molto impegnati da parte di tutti i Gruppi che ci hanno consentito di avere un confronto politico di cui non sottovaluto l'importanza.

Detto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi consentirete di aggiungere qualche rapidissima considerazione sul modo in cui il dibattito si è svolto e sulle conclusioni che noi ne traiamo. Credo che la prima cosa che possa e debba dirsi è che non si può affermare — così sembra a noi — che da questo dibattito sia emerso un orientamento unitario della maggioranza sulle questioni che abbiamo di fronte. Si potrebbe obiettare, a tale nostra osservazione, che questo era già noto prima ancora che si iniziasse il dibattito: ma non ne abbiamo avuto una chiara conferma.

Dagli interventi dei colleghi della maggioranza mi sembra siano emerse spinte e orientamenti politici e culturali del tutto diversi, a volte contrastanti. Ebbene, non si riesce a capire, onorevole Gorla — e in questo sinceramente non la invidio — come da questo insieme di spinte culturali e politiche diverse possa essere poi estratta una linea di politica economica e finanziaria del Governo capace di far fronte alle gravi esigenze che ci stanno di fronte.

La risultante di tutto ciò — questa è la verità — è nella migliore delle ipotesi l'immobilismo, una legge finanziaria — non so

quello che il Governo ci presenterà — più o meno rabberciata, con qualche *tickets* in più, con qualche taglio in più, con le liti che il ministro Gorla dovrà fare non so con chi all'interno del Governo, con un tira e molla esasperante senza che si riesca a modificare sostanzialmente la situazione, senza cioè che sia iniziato un processo di inversione di quella tendenza all'aumento del *deficit* che noi riscontriamo ormai da tanti anni a questa parte.

A sostegno di quanto affermo sulle spinte diverse e sulla mancanza di un orientamento unitario della maggioranza non mi sembra che nessuno di quelli che hanno parlato, tranne forse il senatore Rubbi e, in parte, il senatore Valiani, abbia difeso la politica economica di questo Governo. Lasciamo stare poi l'intervento del senatore Donat Cattin, con cui l'onorevole Gorla avrà pure avuto un chiarimento in altra sede: questo eminente collega ha parlato di «governo sul pianerottolo», se non vado errato. Ma anche negli altri interventi più misurati, più pacati abbiamo ascoltato una presa di distanza sostanziale dagli indirizzi generali seguiti nel corso degli ultimi anni in materia di politica economica e finanziaria da parte del Governo.

Questo non può che portare ad un aggravamento della situazione e di questo noi siamo preoccupati. La critica di fondo che noi rivolgiamo alla politica economica del Governo parte proprio da ciò. Abbiamo ascoltato quanto oggi ci ha detto l'onorevole Gorla e lo ringraziamo per l'attenzione con cui ha seguito il dibattito in questi giorni in cui — mi rendo conto — egli ha tantissime gatte da pelare dalla mattina alla sera. Egli è stato qui, ci ha ascoltato, ha fatto un intervento cercando di rispondere anche ad alcune questioni sollevate, comunque dichiarando di aver ascoltato con attenzione e di voler tener conto anche delle osservazioni che sono state avanzate.

Non pensavamo affatto, evidentemente, che il Ministro del tesoro potesse oggi scendere in particolari. Non poteva farlo in quanto, a quattro giorni dalla scadenza istituzionale, è ancora in pieno svolgimento ed è

lungi dall'essere conclusa — non vorrei peccare di pessimismo — la fatica dell'elaborazione della legge finanziaria e del bilancio.

Pertanto, il Ministro del tesoro non poteva scendere in particolari nè — l'onorevole Gorla lo sa — mi sono mai unito al coro di quanti hanno eletto l'onorevole Gorla a bersaglio di una polemica politica nelle settimane scorse, accusandolo tra l'altro, per esempio, di improvvisazione (gli scarabocchi sui foglietti) o di catastrofismo (anche questa accusa gli è stata rivolta).

La denuncia del ministro Gorla nei mesi passati, voglio qui dirlo, per molti versi è una denuncia di fatti reali e credo che la ricorrente polemica che il Presidente del Consiglio ama svolgere contro il catastrofismo sia veramente una polemica strumentale e un po' propagandistica.

Non è catastrofismo denunciare lo sbilancio crescente del *deficit* della finanza pubblica, non è catastrofismo denunciare le disfunzioni, gli sprechi che esistono nell'organizzazione sociale del nostro paese, non è catastrofismo denunciare il pericolo — si pensi al debito pubblico — di una situazione che può diventare incontrollabile entro un rapido volgere di tempo.

Dov'è allora la sostanza della critica che pure noi rivolgiamo all'onorevole Gorla e alla politica economica del Governo? L'abbiamo già detto: l'hanno ripetuto nel corso del dibattito il senatore Andriani, il senatore Napoleoni, l'hanno detto anche altri senatori della maggioranza. Lo ha ribadito, ad esempio, anche il recente seminario del Partito socialista italiano nella relazione dell'onorevole Manca o nelle conclusioni dell'onorevole Martelli.

Certo, criticiamo anche alcuni aspetti, di grande rilievo, dei rimedi che vengono proposti. Vede, onorevole Gorla, essere d'accordo, come credo che siamo d'accordo, sulla necessità che bisogna diminuire lo sbilancio della finanza pubblica, cioè avere una quantità minore di debito oltre che una qualità diversa della spesa, non basta a farci trovare d'accordo sul modo come raggiungere questo obiettivo...

GORIA, *ministro del tesoro*. Potremmo cominciare da lì.

CHIAROMONTE. Sul modo come affrontare la situazione mi sembra ci siano profonde differenze ed è su questo che esprimiamo la nostra critica di fondo alla politica economica del Governo.

Ripeto, criticiamo alcuni aspetti, di grande rilievo, dei rimedi che vengono avanzati, ad esempio, per la spesa sociale; la mancanza di una visione organica dei problemi che si pongono; il procedere per tagli, per rattoppi che non intaccano le cause strutturali, le cause perverse del riprodursi dei *deficit*.

Criticiamo le scelte mancate in politica fiscale; criticiamo il fatto che, a quanto pare, la maggioranza del Governo si oppone all'introduzione di un'imposta patrimoniale ordinaria, di un sistema nuovo di tassazione dei redditi da capitale che comprenda la tassazione dei titoli pubblici di nuova emissione; criticiamo la pratica di una politica clientelare per il pubblico impiego.

Senatore Rubbi, mi consenta qualche parola su questo punto: lei trova insufficiente la nostra mozione a questo riguardo. Sono pronto a discuterne, intendiamoci: vogliamo mettere ancora con più chiarezza la questione della mobilità? Non ho alcuna difficoltà, ma nella nostra mozione è indicata una cosa, un punto di partenza della politica per il pubblico impiego. Discutiamo anche della questione che poneva il ministro Gorla — la complessiva retribuzione rispetto al PIL o rispetto all'inflazione — discutiamo di tutte queste cose ma non risolveranno il problema fin quando continuerà quella pratica di leggi scoordinate del pubblico impiego, senatore Rubbi, spesso ad iniziativa del Governo o di Ministri. Nella mozione parlavamo di applicazioni distorte dei contratti, di fughe settoriali, di concessioni a spinte corporative e clientelari. Mi rendo conto, onorevoli colleghi, e lo voglio riconoscere, che nessuno di noi è esente da questo peccato e non è esente da questo peccato neanche il movimento sindacale, però onestà vuole che si riconosca come la responsabilità maggiore di questo ricada sul Governo, sui partiti della maggioranza, sui ministri, in modo particolare ed anche sul Ministro del tesoro, che qualche mese fa è venuto a dirci che in relazione alle elezioni del 12 maggio e al *referendum* del 12 giugno si è in qualche

modo allentato il controllo sulla spesa pubblica. Eravamo sottoposti ad una raffica propagandistica sui disastri incontro a cui saremmo andati se avesse vinto il sì al *referendum* di giugno, ma nello stesso periodo, secondo le affermazioni di Gorla, si allentava il controllo sulla spesa pubblica per motivi clientelari ed elettoralistici. Questo è molto grave. Anche sul pubblico impiego, senatore Rubbi, discutiamo pure le varie posizioni, però non dimentichiamo che il punto di partenza è quello di una rigorosa applicazione della legge-quadro per il pubblico impiego e di una rigorosa gestione quotidiana.

A parte questi particolari la critica principale che rivolgiamo è che — in un certo senso, la stessa replica breve, succinta, necessariamente non approfondita dell'onorevole Gorla lo conferma — in tutti questi anni si è teso a fare una distinzione tra politica di risanamento finanziario e politica di sviluppo, con tutti i problemi che quest'ultima pone anche per l'occupazione.

Ecco allora la questione primaria su cui confrontarsi tra le forze democratiche e le forze di sinistra: cosa si può e si deve fare per garantire la ripresa dello sviluppo, uno sviluppo nuovo, della nostra economia e della nostra società e per allentare con opportune politiche strutturali per l'agricoltura, per il Mezzogiorno, per l'energia il vincolo estero? Anche qui, senatore Rubbi, sembra che siamo noi comunisti i responsabili del fatto che il piano energetico non sia stato attuato nel nostro paese in tanti anni. Ma un minimo di decenza anche nella polemica politica ci vuole, un minimo di verità. La verità è che per molti anni anzi è avvenuto il contrario: i comunisti sono rimasti gli unici a far la guardia a un bidone che gli altri avevano già svuotato per il piano energetico. Questa è la verità! Lei ha citato Caorso: sa benissimo che quella centrale è stata fatta perchè le amministrazioni regionali, comunali e provinciali, i sindacati di quella parte del nostro paese, di quella parte dell'Emilia-Romagna hanno lavorato perchè venisse realizzata, adottando al tempo stesso tutti i provvedimenti necessari per la sicurezza.

Questi sono i problemi reali che si pongono, questa è la materia vera della discussione tra di noi. Se non si attua questo, ogni operazione di risanamento finanziario finisce per non sortire risultati, per non avere efficacia anche sul bilancio dello Stato.

Battersi per lo sviluppo e per un elevato sviluppo: questa è la prospettiva che indichiamo. Mi sembra che il Governo non si renda ancora conto — ne abbiamo parlato molte volte anche con l'onorevole Gorla — che la sua prospettiva, cioè quella di premere in qualche modo sui redditi da lavoro dipendente diminuendo per questa via la domanda, cioè in sostanza puntando sull'agganciamento dell'Italia alla ripresa americana — perchè di questo si tratta — sia stata e sia un'illusione per molte ragioni che il senatore Andriani ha spiegato, ma anche per le contraddizioni e le oscillazioni della stessa politica economica degli Stati Uniti d'America.

Agire per un nuovo sviluppo significa, in verità, operare su diversi piani: sul piano interno, certo anche sulla questione del bilancio, dei risparmi, della diminuzione del *deficit*, ma anche sul piano internazionale, con maggiore decisione ed energia, per esempio per sbloccare la situazione della Comunità economica europea, per andare ad un processo reale di interazione economica e politica e, sul piano più generale, per un'iniziativa nostra, italiana per un nuovo ordine economico internazionale che parta, ad esempio, dal problema dei debiti dei paesi del Terzo mondo e cerchi di risolverlo nel quadro di un nuovo rapporto tra Nord e Sud nel cui ambito io ritengo che veramente possiamo sperare che i tassi di sviluppo dell'Europa occidentale diventino più alti di quelli che si prevedono per i prossimi anni.

Solo in questo quadro io ritengo, onorevoli colleghi, che una politica di risanamento della nostra finanza possa essere o diventare efficace. E noi non abbiamo mancato di indicarvi quali dovrebbero essere, a nostro parere, le misure da adottare in campo fiscale, nella spesa corrente e in quella sociale.

L'onorevole Gorla diceva di non aver visto nella nostra mozione alcun vantaggio, alcun risparmio effettivo per avere maggiore flessi-

bilità nel bilancio; io credo che non sia così, ma comunque questa è la discussione. Noi pensiamo di farci responsabili anche di queste cose, nel quadro di quella politica generale. Siamo convinti anche noi, ad esempio, di dover apportare modifiche e riforme nel cosiddetto Stato sociale. Anzi, diciamo di più: noi riteniamo che senza queste modifiche, queste riforme, le conquiste dello Stato sociale non si difendano oggi nel nostro paese. Se noi fossimo per mantenere tutto così come è, condanneremmo alla rovina le conquiste di decenni di lotte di lavoratori, di cittadini, di uomini e di donne del nostro paese. Sono necessarie modifiche, riforme per eliminare sprechi, per superare inefficienze e parassitismi, per combattere concezioni burocratiche. E questo è particolarmente necessario in un paese come l'Italia, dove la costruzione di uno Stato sociale è stata viziata e, comunque, caratterizzata da tanti aspetti puramente assistenziali e spesso clientelari, e questo, onorevole Rubbi, ad opera della Democrazia cristiana.

Ma tutto ciò non c'entra niente con gli *slogans* ideologizzanti su cui è caduto anche — e mi dispiace — l'onorevole Gorla, come: «meno Stato, più mercato». Queste cose a mio parere non significano neanche molto: sono buone per fare qualche titolo sui giornali, ma non ci fanno fare un passo in avanti nella direzione giusta.

E non c'entra niente nemmeno con i propositi di smantellare conquiste che sono ispirate a quei principi di solidarietà umana e sociale che sono patrimonio del movimento socialista europeo, ma — dico di più — del movimento cristiano e cattolico sociale dell'Europa occidentale e che hanno dietro di loro una lunga storia di cultura, di elaborazione, di lotte popolari e di massa.

In ogni caso, la legge finanziaria non può essere usata come uno strumento per apportare modifiche strutturali alle conquiste sociali: questo sia ben chiaro e lo vogliamo dire fin da adesso. Non deformiamo anche quest'anno la legge finanziaria con cose che con essa non c'entrano: non può essere usata per questo. Vogliamo condurre un discorso serio sul modo in cui portare avanti queste modifiche, queste riforme e siamo disposti a

farlo, ma non cerchiamo di introdurre surrettiziamente, nella legge finanziaria, cose che con la legge finanziaria non c'entrano.

Noi abbiamo, io ritengo, dato prova, con le proposte contenute nella mozione, di non voler sfuggire ad alcuno dei problemi che sono indicati. Si può dire che sono insufficienti, si può dire che sono sbagliate, ma abbiamo voluto questa discussione e abbiamo inserito quelle proposte nella mozione per fare un'affermazione politica, onorevoli colleghi, cioè per dire che il Partito comunista non sfugge e non vuole sfuggire ad alcuno di quei problemi. Naturalmente — ripeto — nel quadro, di una politica economica che punti ad un nuovo sviluppo dell'economia e della società italiana. Neanche i sindacati sfuggono a ciò. Si è parlato qui di mercato del lavoro e a tale proposito credo che i colleghi conoscano le ultime proposte avanzate al riguardo dalla CGIL, condivise anche dalle altre Confederazioni, per esempio sul tema della cassa integrazione. Anche in questo caso vale l'affermazione che queste proposte debbano essere colte, discusse e realizzate nel quadro di obiettivi di sviluppo della produzione e dell'occupazione, sia pure nelle forme in cui questo oggi è consentito.

Risanamento finanziario, politica dei redditi, sviluppo sono capitoli diversi di un unico problema. Non possiamo, non dobbiamo rassegnarci ad una prospettiva di sviluppo limitato ed asfittico della nostra economia: in questo caso qualsiasi azione di risanamento, ripeto, sarebbe condannata all'insuccesso, tant'è che noi pensiamo — i colleghi lo sanno, a parte le deformazioni operate dalla stampa, e il collega Rubbi ha citato in proposito il *festival* di Ferrara — che una parte importante e decisiva della nostra politica debba tendere a costruire una alleanza, un patto per lo sviluppo del paese a cui possano essere interessati strati sociali diversi, non esclusi gli imprenditori, proprio perchè crediamo che questo sia l'obiettivo fondamentale che sta di fronte al nostro paese e a noi. Questi i problemi che abbiamo voluto porre.

Ripeto: non vogliamo che si voti oggi. Voteremo ovviamente sulla legge finanziaria e voteremo anche su molte altre cose. Vote-

remo, per esempio, sulla proposta di legge per la riforma della struttura dell'IRPEF a partire dal primo gennaio 1986, che abbiamo presentato alla Camera, e voteremo qui in Senato sulla proposta di legge che abbiamo presentato per il recupero del drenaggio fiscale per il 1985. Voteremo poi sulla politica meridionalistica.

A proposito del Mezzogiorno, che faremo, dopo che la Camera ha bocciato lo strumento fondamentale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno? Noi abbiamo preso l'iniziativa di rivolgerci a tutti i Gruppi parlamentari democratici della Camera e del Senato per discutere insieme che cosa si debba fare e cioè se si debba riprendere in mano quello che, a nostro parere, è un po' un mostriciattolo, cioè la legge sull'intervento straordinario, oppure se si debba vedere quali sono le questioni da affrontare rapidamente nel corso dei prossimi mesi per l'occupazione, per il mercato del lavoro, per il risanamento dei grandi centri urbani, per le opere di difesa del suolo, per il sostegno alle imprese industriali e artigiane.

Voteremo su tutte queste questioni e a questi appuntamenti noi vi attendiamo, sempre confermando che la nostra opposizione a questo Governo non è una opposizione pregiudiziale, ma si basa sui fatti, si basa sulle cose e sugli atteggiamenti concreti che su ogni fatto le varie forze politiche e il Governo assumono.

Permettetemi per un minuto ancora di sottoporre alla vostra attenzione un'ultima questione di carattere politico. Si è fatto un pò di rumore negli ultimi giorni per certe nostre dichiarazioni a proposito del seminario del Partito socialista sulla legge finanziaria e si è detto che noi abbiamo deciso di intraprendere una manovra più o meno furbesca, più o meno improvvisata per il riavvicinamento al Partito socialista italiano. Anche nel corso di questo dibattito il collega Castiglione ha parlato di un nostro cambiamento di atteggiamento fra la battaglia che avevamo condotto, in questa sede, sul decreto per la scala mobile e la discussione che abbiamo provocato con la presentazione di questa mozione.

Vorrei dire prima di tutto che il nostro

obiettivo di un miglioramento dei rapporti con il Partito socialista è un obiettivo permanente e non credo che un bel giorno i dirigenti del mio partito debbano riunirsi per decidere se perseguire tale obiettivo. Lo ritengo infatti un obiettivo permanente della nostra politica. La conflittualità a sinistra — l'ho già detto in quest'Aula intervenendo sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio — non è un fatto che riguardi solamente il Partito socialista e il Partito comunista, ma è un fatto che riguarda tutta la democrazia italiana. Infatti la conflittualità a sinistra rode la vita democratica del nostro paese, la mina, costituisce un pericolo per lo stesso funzionamento della democrazia. Non è questione, quindi, che riguardi soltanto la vita dei due partiti direttamente interessati. Noi certo stiamo riflettendo anche sui nostri atteggiamenti e sulle nostre posizioni degli ultimi anni, anche se questo non significa — voglio dirlo esplicitamente — che noi rinneghiamo la validità della battaglia che abbiamo condotto contro il decreto sulla scala mobile che era indice, espressione di quella politica economica sbagliata, a senso unico, di cui ho parlato prima, una politica che si illudeva di avere qualche risultato nella lotta contro l'inflazione premendo sui redditi dei lavoratori dipendenti e sui salari, aspettando poi che la fortuna, lo stellone d'Italia ci facesse riallacciare alla ripresa americana. Questa è stata in realtà la politica economica del Governo Craxi e contro questa politica noi abbiamo lottato con tutta la forza nostra. Non ci pentiamo di averlo fatto, nè possiamo trascurare le cause di fondo della conflittualità a sinistra, che sono cause politiche.

Non possiamo dimenticare quello che è accaduto per le giunte comunali, provinciali e regionali, che riteniamo assai grave, non solo per il Partito comunista italiano, ma per la democrazia italiana che si era retta anche, in tutti questi anni, su un certo equilibrio di poteri tra il Governo centrale e i governi locali. Molto grave è stata l'equiparazione delle formule locali alla formula nazionale di maggioranza e di governo. Il cammino che deve portarci ad un cambiamento positivo dei rapporti tra noi e il Partito socialista è dunque un cammino lungo, difficile: non ci

facciamo illusioni di nessun tipo. Tuttavia non possiamo non vedere come l'acutizzarsi della situazione economica e politica, gli stessi risultati elettorali del 12 maggio, l'aggressività delle forze conservatrici e della Democrazia cristiana o di una parte di essa possano portare — e noi ci auguriamo che portino — ad una riflessione all'interno del Partito socialista e del suo gruppo dirigente attuale su quanto è avvenuto negli ultimi due anni e sui risultati conseguiti dalla Presidenza del Consiglio socialista.

Noi sollecitiamo questa riflessione di tutto il Partito socialista; crediamo nella forza delle cose e quando leggiamo le argomentazioni che hanno usato Manca e Martelli sulla legge finanziaria, sulla politica economica nel seminario del Partito socialista, non possiamo non esprimere il nostro più vivo interesse ed agire di conseguenza. Non possiamo non augurarci che quelle posizioni diventino le posizioni del Partito socialista, dei suoi Gruppi parlamentari, in modo da avere una influenza politica nel concreto della vita politica.

Certo i problemi sono di tale entità — lo ricordava Andriani — da esigere una nuova direzione politica, un nuovo Governo, ma l'Italia non può aspettare, noi non possiamo aspettare, le masse lavoratrici non possono aspettare che questo evento si realizzi. I problemi che ci stanno di fronte e quelli di cui abbiamo discusso devono essere affrontati oggi e in modo giusto, e se intravediamo la possibilità di convergenze, anche e solo parziali, non solo con i compagni socialisti, ma anche con altre forze, per sconfiggere orientamenti conservatori in materia di politica economica e sociale, per andare avanti, se intravediamo tale possibilità, i comunisti non si tirano indietro.

La sfida che vi abbiamo lanciato con questa mozione è una sfida generale e complessiva ed è una sfida, certo, riformistica, riformatrice. Nessuno può pensare di prendere questo o quel pezzo della nostra mozione e ributtarcelo contro in una polemica sterile. La nostra mozione ha un valore nel suo complesso, è espressione di una politica che deve essere complessiva e generale. Non ci

tireremo indietro di fronte a possibilità di convergenze anche parziali o su punti limitati con i Gruppi del Partito socialista e anche con altre forze democratiche, perchè guardiamo agli interessi più profondi dei lavoratori e della nazione.

Ci auguriamo sinceramente, onorevole Presidente — e concludo — che la sfida che abbiamo lanciato sia raccolta dalle forze e dagli uomini migliori del Parlamento e della Repubblica italiana e che si possano fare passi in avanti seri sulla via delle riforme, dell'aumento dell'occupazione, di un nuovo sviluppo dell'economia e della società italiana. Agendo così vogliamo spingere oggi alla giusta soluzione dei problemi che stanno di fronte agli italiani e al paese, ma vogliamo lavorare, al tempo stesso, per l'unità della sinistra e più in generale per l'unità delle forze rinnovatrici, progressiste, riformatrici e per dare così all'Italia un Governo nuovo, quel Governo di cui si avverte sempre più urgente la necessità. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PISTOLESE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, poche parole soltanto per esprimere la mia sorpresa per le dichiarazioni del senatore Chiaromonte circa la rinuncia alla votazione delle mozioni.

Se questa è stata una occasione per un ulteriore, pregevole intervento (che abbiamo ascoltato con interesse), è un caso diverso, ma — e l'ho detto ieri illustrando la mozione da noi presentata — era stato già deciso in sede di Conferenza dei Presidenti di Gruppo che le mozioni non sarebbero state votate, e tutto il dibattito si è svolto con questa premessa. Anzi, avevo espresso una valutazione politica proprio perchè ritenevo che la mancanza di votazione sulle mozioni svuotasse di contenuto questo dibattito, come in effetti è avvenuto. Infatti, è servito soltanto a fornire al Governo chiarificazioni ed indicazioni da parte di quei Gruppi della maggioranza che fino a quel momento avevano espresso pareri

molto difformi e non coerenti e che in quest'Aula hanno dovuto chiarire il loro pensiero ai fini della prossima legge finanziaria.

Naturalmente, queste considerazioni non escludono il fatto che il dibattito si sia svolto ad alto livello e che sia servito a tutti noi per arricchire le nostre cognizioni su questa importante materia della politica economica del Governo.

Mi auguro, comunque, che il Governo voglia tener conto delle indicazioni che abbiamo fornito nella nostra mozione, che sono il frutto di uno studio serio, effettuato con impegno e certamente nell'interesse di uno sviluppo migliore della nostra economia.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nel sereno dibattito costruttivo di ieri e di oggi sulle mozioni per la politica economica, oltre a cospicue ed interessanti osservazioni rivolte al Governo, tutti gli intervenuti hanno cortesemente, e sia pure indirettamente, attirato l'attenzione del Presidente di questa Assemblea sull'utilità di premettere per tempo alla redazione dei disegni di legge sui bilanci di previsione e sulle norme inerenti alla formazione di essi un esame in Parlamento della situazione del paese, per dedurre utili aggiornamenti della politica economica e, quindi, orientamenti sulla formazione dei bilanci, di cui, con l'articolo 15 della legge 3 agosto 1978, n. 468, è prevista la presentazione entro il settembre di ogni anno.

Il convenire di tutti i Gruppi sul punto ricordato rende meritevole una riflessione sul da farsi, così passando dalle aspirazioni espresse alle possibili decisioni per il futuro.

A questo punto merita di essere ricordato che l'articolo 81, primo comma, della Costituzione dispone l'approvazione annuale da parte delle Camere del bilancio dello Stato; poi, nei commi seguenti, non affronta il problema di possibili procedure preliminari. L'articolo 15 della legge 3 agosto 1978, n. 468, prescrive che entro il 30 settembre di ogni anno il Governo debba presentare i bilanci e le leggi relative alla loro formazione, senza occuparsi di dialoghi preliminari

tra Governo e Parlamento, pur stabilendo che, nell'imminenza della presentazione del bilancio, il Governo trasmetta al Parlamento la relazione previsionale e programmatica, seguita poi dalla relativa esposizione prevista dalla legge Curti.

In queste ultime prescrizioni si può vedere un invito a riflettere sul condizionamento che la situazione economica può porre alla determinazione del bilancio non solo dell'anno prossimo, ma anche di quello successivo.

I recenti aggiornamenti del nostro Regolamento han dato ordine alla sessione di bilancio per agevolarne la sollecita conclusione, ma non hanno affrontato l'esigenza sollevata in questo dibattito.

Il triplice accenno alla disciplina che riguarda la presentazione e l'esame del bilancio, conferma le carenze normative circa l'opportunità di discutere prima, anzichè dopo, e in tempo dei problemi qui dibattuti.

Da questa premessa, nasce il mio proposito di convocare a metà ottobre la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi per riflettere sull'individuazione delle sedi (costituzionali, legislative e regolamentari) nelle quali potrebbero essere avanzate proposte capaci di indicare se e quanti mesi prima della presentazione del bilancio e delle leggi ad esso inerenti debba svolgersi in Parlamento un esame della situazione economico-sociale, al fine di dar modo ai parlamentari di concorrere agli orientamenti utili per le valide impostazioni, che spetta al Governo definire entro il 30 settembre di ogni anno.

Queste mie parole invitano ogni Gruppo a riflettere, in vista della riunione di ottobre, sul modo di dare qualche vantaggiosa prosecuzione al dialogo sereno e costruttivo che ora il Senato conclude.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 14,15*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA

Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari